ANNO I. GENOVA — Sabato 21 Marzo 1863. NUM. 2.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO — PER LO STATO: Un anno . Ln. 5. — Sei mesi . Ln. 2. 50.
ESTERO: Aumento in proporzione dei maggiori diritti postali.
Un num. separato Cent 10.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un numero arretrato Cent. 20.

AVVISO

D' ora innanzi il Giornale si pubblicherà regolarmente ogni sabato.

I signori Associati che non avessero pagato ancora l' ammontare della loro sottoscrizione, sono pregati di farlo per mezzo di *Vaglia* postali o in qualsivoglia altro modo, onde evitare la sospensione dell' invio del Giornale.

Le lettere non affrancate saranno respinte.

ASSOCIAZIONI COOPERATRICI INGLESI

L' egregia nostra amica signora Jessie Meriton Mario, tanto benemerita della causa italiana, ci trasmette un suo pregiato lavoro sulle Associazioni Operaie Inglesi, che noi ci affrettiamo di pubblicare ad insegnamento e conforto delle nostre appena nascenti. Da questo vedranno qual leva potente sia l' Associazione e quale sorgente di prosperità e moralità per le classi povere.

Nella presente crise commerciale prodotta dalla guerra civile Americana fu notato il differente contegno degli Operai Inglesi dalla crise del 1847. Allora attribuendo essi la miseria all' avarizia dei capitalisti, abbandonaronsi ad atti insensati e colpevoli: ruppero macchine, distrussero fabbriche, rubarono, assassinarono. Ora, benchè la miseria sia di gran lunga più fiera, quattrocentomila di loro vivendo col lavoro del cotone, e stampa e parlamento e minislri proruppero unanimi in parole di lode e di rispetto per la rassegnazione e la dignità con cui essi affrontano questa nazionale calamità. Insensibilmente in mezzo ad essi s' è compiuta una radicale rivoluzione Sociale; e quei figli del lavoro la compierono da se medesimi: pochi uomini d' altre classi intervennero in loro aiuto, e que' pochi letterati, filosofi e oratori eminenti — Tommaso Carlyle — Prof. Newman — I. S. Mill — G. I. Holyooke — W. Chambers — John Bright — R. Cobden — lord Brougham.

La libera stampa e l' associazione furono i due principali agenti di tale rivolgimento. Avanti l' abolizione delle tasse sulla carta, ogni giornale costava da trenta a sessanta centesimi: impossibile perciò agli operai d' istruirsi nella politica interna e nell' estera, impossibile di conoscere i fatti cotidiani, partecipare alla discussione dei principii, per formarsi un' idea netta del proprio stato sociale, per ravvisare la causa dei mali onde la loro classe era percossa per tranquillarsi sulla possibilità di progresso e di riforma. Dopo l' abolizione molti giornali costano cinque o dieci centesimi, ogni operaio fu in grado di comperarli. Quindici anni addietro l' operaio inglese soggiaceva al peso del seguente discorso: « I ricchi governano il mondo; io non posso sperare miglioramento che dalla loro benevolenza, o quando la disperazione me ne infonda il coraggio affidarmi alla violenza »,

Oggi l'operaio ha capito che i soldi dei molti fanno le lire sterline dei pochi; e che l' associazione dei poveri produce l' influenza e la forza invidiata ai ricchi. Ha capito che cosa significavano le parole di Sir Roberto Peel pronunciate in Parlamento all'indirizzo degli operai: « che ei prendano i loro affari nelle proprie mani ».

Laonde si videro nascere e pronunziarsi per tutta l'Isola, Società di fratellanza, *Mechanichs Institute Cooperative Associations*. E si videro ben presto proporzionalmente al loro numero progressi egregi nella condizione morale e nella fisica della popolazione.

Noi ci proponiamo di far conoscere agli operai italiani lo stato e il modo di codeste associazioni. È una specie di Socialismo pratico che offriamo loro come esemplare da essere imitato. Qui non si tratta di teorie, di sistemi, di utopie, ma di fatti compiuti; e noi pensiamo che quanto s' è potuto fare dagli operai inglesi, si possa fare, salve poche differenze, dagli operai italiani. E si tratta nientemeno di emancipare l'operaio dal capitalista senza torcere un capello a quest' ultimo.

Per entrare in materia faremo la storia di una Associazione che nel 1844 componevasi di ventotto operai i quali in un anno col risparmio di trenta centesimi la settimana accumularono 700 franchi. L'Associazione nel Marzo 1862 conforme all' ultimo conto reso pubblicato componevasi di quattromila socii, e il capitale era salito a *un milione* 17 mila 346 franchi e 20 centesimi.

Sulla fine del 1843 fioriva la manifattura di flanella nella città di Rochdale, ma i tessitori gemevano sul molto lavoro, la poca paga, il cattivo cibo. Come rimediare? Appellarsi alla legge per gl' indigenti ripugna solitamente più che morte a chi visse lavorando. Emigrare? Ma molti erano vecchi e tutti amanti della loro città affumicata. Domandare un aumento di salario ai padroni e in caso di rifiuto scioperare? Lo sciopero, benchè danneggi spesso giustamente, i padroni, rovina gli operai.

Così pensando, i nostri tessitori si raccolsero insieme e chiesero l' aumento di salario che fu respinto. Adunatisi di nuovo vennero proposti vari rimedi. I *teetotallers* (membri della Società dei bevi l' acqua) proponevano di farsi ognuno *teetotaller*. I Cartisti proponevano i cinque punti della Carta: ci vuole il suffragio universale, dicevano: allora promulgherete leggi uguali pei padroni e per gli operai. Ma queste panacee non persuadevano i soffrenti e pratici tessitori. Il bere acqua non assicurava loro carne sufficiente: e sino al trionfo dei cinque punti della Carta i loro figliuoli e le mogli sarebbero comodamente morti di fame. Però accettarono di essere *teetotallers* di agitare per la Carta e in pari tempo deliberarono di

formare un'Associazione cooperatrice coi pochi mezzi disponibili e trovabili, e col senso pratico dell'uomo Inglese ponevano la Società sotto la protezione della legge X.a regnante Giorgio IV.

Pel 24 Agosto 1844, come notammo, ammassarono 700 franchi, e inaugurarono l'Associazione denominandola; « *Rochdale Society of Equitable Pioneers.* Così il nome significava la cosa.

L'oggetto e il disegno della Società consistevano nel provvedere il miglioramento materiale, sociale, e domestico de' suoi membri, attuabile mediante azioni di 25 franchi. Il serio proposito, la convinzione e la fede dei promotori dettarono il seguente programma che veramente può destare l'ilarità ripensando ai 700 franchi di capitale.

S'è adunque fissato: di aprire bottega per la vendita di commestibili, vestiario, ec.:

— Di costrurre o comperare case pei soci volenterosi, dl assistersi nel miglioramento della loro condizione domestica e sociale;

— Di cominciare la fabbrica di manifatture di quegli oggetti determinati dalla Società per impiegare soci senza lavoro o soffrenti in conseguenza di ripetute riduzioni di salario;

— Di acquistare *podere* o *poderi* come ulteriore beneficio e sicurezza ai membri della Società senza lavoro o male rinumerati;

— Di procedere, appena sia possibile, al riordinamento secondo giustizia dalla produzione, distribuzione, educazione e governo nazionale; o in altre parole di trasformare l'Inghilterra in una colonia che si mantenga da sè con comunione d'interessi (a self supporting home colony); o di aiutare altra Associazione per stabilire tale colonia;

— Di aprire, possibilmente, un Albergo della Temperanza in una delle case sociali per promuovere la sobrietà.

Frattanto li 700 franchi di capitale furono spesi come segue:

— Per l'affitto di tre anni d'un piano terreno in *Toade Lane* (chiasso dei rospi) franchi 250;

— Per mobili di bottega fr. 75;

— Per zucchero, burro, farina bianca e avena fr. 375.

E il 21 Decembre fra il disprezzo degli abitanti, gli epigrammi e le impertinenze della ragazzaglia, la Bottega dei tessitori fu aperta.

Non è facile descrivere le difficoltà che attraversarono l'impresa: l'esiguità della pecunia impediva la compera in grosso al maggior Mercato: perciò solitamente gli oggetti erano più cari e inferiori a quelli delle altre botteghe: parecchi Soci legati dai debiti a taluna di queste botteghe non osavano staccarsene: e le mogli ribellavansi al sistema inesorabile dei *pronti contanti*, base della Bottega. Nel seno della Società divenuta già nei primi tre mesi più numerosa sonosi fatte discussioni, consultazioni, proposte. Molti Soci che si sottomisero al sacrificio di comprare alla Bottega Sociale volevano una legge che obbligasse tutti i Soci al medesimo sacrificio. Ma Carlo Howarth, uno dei promotori « amo, disse, il sistema cooperatore, ma ancora più la libertà; e piuttosto di immolare quest'ultima rinuncio al trionfo del primo ». Per il che la Società non ha mai deviato da questi principii, — *libertà — uguaglianza — pronti contanti.* E vedremo in seguito come tutte le Società abbiano fallito o prosperato secondo che fedeli o infide furono a quei principii.

Sulla fine del 1845 la Società numerava 80 membri, e il capitale sommava a fr. 4569 70. Si pervenne a tale risultato colla perseveranza incrollabile e coll'avere ciascuno spontaneamente sino a quest'epoca tralasciato di percepire la propria parte di beneficii che veniva registrata in aumento del suo rispettivo capitale. Dapprima pagavasi il 2 $^1/_2$ indi il 4 per cento agli Azionisti, e il resto del profitto diviso fra i compratori. Il compratore per ogni compera inferiore a 25 fr. riceve un biglietto di latta. Toccati i 25 fr. i biglietti di latta si cambiano in uno di ottone. In capo ad ogni trimestre questi biglietti (*checks*) constatano l'ammontare delle compere di ciascuno e la quota dei profitti che gli spettano in ragione delle spese fatte. I quali profitti saliti a 25 fr. danno facoltà al compratore di diventare azionista.

Nel cominciamento dell'impresa era lecito ad ogni Socio il possesso di 50 azioni, poscia con cauta misura fu ristretto a quattro. Fu anzi deliberato obbligatorio l'acquisto di quattro azioni per diventare azionista però con l'agevolezza di pagare fr. 1 25 entrando, 30 centesimi la settimana, e di aver computato il frutto del capitale versato. Arroge che in caso di malattia, di non lavoro, o di altra sciagura il Socio può vendere le sue azioni meno una rimanendo sempre Socio, ossia azionista.

Il rito dell'ammissione nella Società è il voto dell'Assemblea.

L'Ufficio sociale è composto di Presidente, Cassiere, Segretario, tre amministratori, cinque incaricati e un revisore dei conti.

L'elezione si rinnova ciascun semestre.

Questi Ufficiali debbono eseguire unicamente e letteralmente le decisioni della Società. Esempio: ci volle una deliberazione dell'Assemblea per dare al garzone di bottega un grembiale e un paio di maniche (10 giugno 1850). Una deliberazione per rabberciare la scaletta della bottega; per comperare un rinfrescatoio e due cannelle pel melazzo, una paletta per lo zucchero e una pel ribes (28 febbraio 1850). Una deliberazione per acquistare una secchia onde annaffiare il pavimento della bottega (6 marzo 1851).

Sul cominciamento la bottega si apriva soltanto la sera di lunedì e sabbato. La sera, perchè il giorno era impiegato al lavoro. Col 3 marzo 1845 si aperse cinque sere la settimana.

Allo zucchero, burro, farina, avena, furono aggiunti té, tabacco, e nel 1846, carne.

In quest'anno la bottega di pochi metri quadrati era ancora sala delle adunanze sociali che si tenevano al pomeriggio del sabbato.

La bontà intrinseca di questa istituzione si chiarisce nei tempi difficili. Nel 1847 e 48 essendo scarsissimo il lavoro e rincarato il vivere i Soci aumentavano; avevano compreso il tornaconto del comperare cose genuine e migliori dell'altre botteghe a parità di prezzo; e l'apparente paradosso della percezione trimestrale dei frutti del denaro speso.

Nel 1848 i Soci salsero al numero di 140 e il capitale a fr. 4569. Senza debiti e senza crediti, la crise di quell'anno, appena sfiorò la Società dei tessitori; i quali sullo scorcio del 49 erano 390 e il fondo sociale di fr. 29847 90. La bottega vendeva ogni settimana per fr. 3875.

Sin qui così poco significante appariva il progresso della Società che essa non si sentì conturbata da veruna difficoltà intestina. Ma nel 1850 fatta molto numerosa e contenendo uomini di varie sette religiose si pretese in fra l'altre cose che la sala dell'adunanza (la Società possedeva ormai altri locali oltre la bottega) stesse chiusa nella domenica, e che la discussione in materia di religione fosse proibita.

Ma la maggioranza, che la libertà anteponeva al successo della pur tanto diletta Associazione, chiamò ad Assemblea generale tutti i Soci, e fu votata la seguente risoluzione:

Oggi 4 febbraio 1850 per bene della Società è risoluto: che qualunque argomento può essere proposto all'Assemblea in modo conveniente e in tempo opportuno: e che per sei mesi dopo la prossima Assemblea generale nessun nuovo Socio verrà accettato.

Quei prudenti democratici temevano di vedere invasa dai moderati settari l'Associazione i quali volevano penetrarvi per alterarne lo spirito e mutarne lo scopo.

Passata questa tempesta sul chiudersi del 1850 la Società componevasi di 600 Soci e possedeva un capitale di fr. 57,488. Nell'aprile del 1851 la bottega fu aperta per la prima volta cotidianamente. I Soci diventarono 630 e il capitale di fr. 69,625. Lieve aumento al paragone dell'anno antecedente. Ma in quest'anno l'Associazione aveva tentata una nuova impresa investendo fr. 15,000 nel mulino di Rochdale. Se non che o vuoi l'inferiorità apparente della farina o vuoi l'imperizia, fatto è che in meno d'un'anno il mulino perdette fr. 11 [illegible]0. E i Soci paventando anche la caduta della bottega « si sacrifi[illegible] il mulino, gridarono, ma si salvi la bottega ».

Poco prima falliva, a cagione del furto e della fuga del Direttore, la Cassa di risparmio di Rochdale. Il poco delle somme depositate dagli operai rimborsato dalla Cassa fu da essi collocato nel fondo della Associazione cooperatrice. Ed eccoli da capo costernati dalle artificiosamente esagerate avversità del mulino. Indi una ressa per riavere i quattrini che il Cassiere restituiva, mentre la bisogna della bottega procedeva colla solità gravità e coll' ordine usato.

— « Il mio denaro il mio denaro » esclamava il primo Azionista sopraggiunto.

— Il Cassiere chiedeva: quanto?

— Possiedo fr. 600; ne voglio 400 subito.

— Per legge devesi preavvertire di due settimane.

— Avverto dunque da oggi.

— Sta bene. Però siamo così fiorenti che ve li pago immediatamente.

Il povero Azionista rimpannucciato e grullo corse a deporre in una calza (scrigno dei poveri) le 400 lire. Al diciottesimo mese, considerato che esse non fruttificavano, riportolle alla Cassa della Cooperatrice.

Una donna venuta alla bottega per ripigliare il suo, vistoselo numerato sul banco: « tenetelo, disse; credevo non ne aveste ».

Altra donna ammonita di ritirare li suoi mille franchi per la imminente bancarotta della bottega rispose: son mille franchi assegnatimi di frutto delle spese fatte; la bottega, fallendo, fallirà col suo.

Così con prudenza e fermezza il timor panico fu calmato. E convocata l'Assemblea generale taluno appellandosi all' amor proprio degli operai chiedeva come eglino osassero chiamarsi *pioners*, alla prima disgrazia abbandonando il mulino. Perciò venne risoluto di mantenerlo per un' anno. Mutata la direzione con uomini più idonei e più zelanti dell' onore della Società, il mulino l' ultimo semestre del 1852 dava un guadagno netto di 2500 franchi. E nel 1862, anno di crise, il mulino ricco già di 750,000 fr. di capitale guadagnò 250,000 fr. ossia il 33 per cento.

Fra le cause delle prime perdite del mulino vuolsene notata una curiosa. Nell' atto d' avviare l' impresa fu deciso che in verun caso sarebbesi anche di poco adulterata la merce. Il mugnaio fu onesto, ma la sua farina apparve meno bianca di quella adulterata con calce, allume e polvere di ossa, nè così gradevole al palato viziato dei compratori. E ci volle tutta la longanimità e la forza di resistenza d'un corpo collettivo per trionfare il pregiudizio. Un galantuomo, che si propose di vendere caffè puro, cioè senza cicoria e senza faggiuoli, in uno dei quartieri poveri di Londra, dovette chiudere bottega.

Nel 1852 la nostra Associazione cooperatrice stabilì uno scompartimento per i sarti e calzolai.

Nel 1854 cominciò la pubblicazione d' un Almanacoo della Società.

Nel 1855, surte sul suo esempio Associazioni in altre città, e vedutele in lotta colle stesse difficoltà da lei incontrate di comperare buona merce a prezzo discreto con poco denaro, aprì un magazzeno all' ingrosso per vendere al minimo prezzo la merce migliore alle Associazioni consorelle, proponendosi di pagare il 5 per cento sul capitale fornito dalla primitiva bottega sociale oggimai opulenta; di riserbare $^1/_3$ del profitto in conto di mercanzie guaste o perdute, e gli altri $^2/_3$ di spartire fra i compratori in ragione delle spese fatte. Una perdita imprevedibile di 8338 fr. (anno 1856) a causa di zucchero ed altri oggetti comprati ad alti prezzi e venduti in improvviso ribasso sospese l' esecuzione di quel proponimento; ma in nove mesi la perdita fu riparata, indi l' interesse del capitale, e il frutto ai compratori pagati.

In quell' anno considerevolmente aumentato il numero dei Soci, l' antica bottega nel vicolo dei Rospi ne ebbe due succursali, e altre due nel 1857, in differenti quartieri della città. Ma per l'amore dei cooperatori alla prima radice della loro istituzione ei tolsero a pigione o comprarono case e botteghe di fronte e di fianco della Madre-bottega. E chi oggi visita il vicolo dei Rospi, vi vede negozi di commestibili, di abiti, di scarpe, di pannilani, beccherie (1), ufficio dell' Associazione e biblioteca, appartenenti ai cooperatori.

Nel 1859 alla vigilia della guerra Americana lo stato dell' Associazione cooperatrice di Rochdale escluso il mulino era il seguente:

Soci	— Capitale Sociale	— Affari fatti	— Profitti
N. 2,703	fr. 676,500	fr. 2,600,300	fr. 268,298.

Sul termine del 1861 quando la mancanza del cotone cominciava a farsi sentire:

Soci	— Capitale Sociale	— Affari fatti	— Profitti
N. 3,900	fr. 1,023,426	fr. 4,230,193	450,501.

Nel 1862, quando nella Contea di Lancashire ove giace la città di Rochdale brulicavano 500 mila operai senza lavoro e senza pane, l' Associazione cooperatrice componevasi di quattromila membri, aveva un capitale di 1,004,770 fr., fece affari per 4,500,000 e guadagnò fr. 456,000.

Devesi osservare che nel 62 furono ritirati da poveri operai franchi 525,000 dal capitale sociale per mantenersi durante la mancanza di lavoro. Sottrazione riparata dall' iscrizione di nuovi azionisti; e si vede risultare di poche migliaia di franchi la differenza fra il 61 e il 62.

Sarebbe interessante citare le prove onde parecchie famiglie senza l' assistenza di questa Associazione sarebbero andate alla Casa di Ricovero. Rammenteremo solamente che un socio, il quale nel 1854 era inscritto nel libro sociale per fr. 197 50, nel 1862 potè ritirare per mantenere la famiglia fr. 3,312 50.

Altro socio (2) dichiarò in un pubblico *meeting* di aver pagato dieci anni prima fr. 1 25 (uno scellino) e di avere presentemente ritirato sufficiente somma per mantenere la sua famiglia sei mesi.

Giova ricordare (poichè quivi sta la potente molla dell' Associazione cooperatrice che può denominarsi fabbrica-capitale) che oltre il frutto del capitale il socio riceve il frutto di quanto spende giornalmente alla bottega della Società.

Nell' anno corrente la Società distribuì fr. 6,050 in cibo ai bisognosi, e paga mensilmente fr. 1,000 alla Commissione istituita per sollevare i Soci più poveri; regalò alla città di Rochdale una fontana; stabilì un bagno turco pel pubblico, sussidiò gli ospedali e intervenne in altre opere di beneficenza.

Nè hassi a credere che l' Associazione abbia volte le sue diligenze soltanto ai beni materiali. Innanzi di spartire i profitti ha costantemente ritenuto il 2 $^1/_2$ per cento a titolo di *educazione*.

L' Associazione dei cooperatori possiede una Biblioteca di 5 mila volumi di Storia, Biografia, Filosofia, Economia, Poesia, delle migliori e più ricche edizioni, rifiutando impreteribilmente le edizioni a buon mercato: è abbonata a 14 dei principali giornali quotidiani d'Inghilterra, a 44 settimanali, a tutte le riviste e magazzini mensili e trimestrali: ha un Mappamondo che costò fr. 500, un Microscopio di fr. 375, vari istrumenti scientifici d' ultima costruzione e superbi atlantici geografici.

John Bright membro del Parlamento e il maggiore proprietario di manifatture di Rochdale, riferendo il giudizio d'un suo amico di Londra scrive: « la Biblioteca dell'Associazione cooperatrice superare per scelta di libri e comodità pei lettori il famoso *Club dell' Ateneo* in Londra », e aggiunge per proprio conto essere visibilmente scemata la povertà in Rochdale; l' intelligenza, la moralità e l' educazione avere per merito di quell' Associazione sommamente progredito.

Dal canto nostro aggiungeremo che la causa d' Italia in nessun paese d' Inghilterra destò più viva ed effettiva simpatia come fra gli operai di Rochdale.

Per la spedizione di Pisacane e di Garibaldi diedero non poco denaro.

I loro discorsi sulla politica Italiana sorprenderebbero certamente i nostri oratori.

Firenze Marzo 1863.

JESSIE MERITON MARIO.

(1) Nel 1860 furono macellati 2485 fra bovi e altri animali.

(2) Questo socio si chiama Butterworth.

IL MILITARISMO

—

I.

Ci sono certe cose e certi nomi che anche senza conoscerli, istintivamente, si potrebbero chiamare il *male*. Il *Militarismo* (barbara parola, fortunatamente non italiana, ma che, pur troppo ha un valore universale) si può mettere nel fascio di quelle cose.

Che è infatti il *militarismo*? È la prepotenza della spada, il diritto del pugno (*faust recht.*) Dovunque protesta la Giustizia o si arma la Libertà, voi trovate puntata contro la Giustizia e la Libertà la lancia del venale pretoriano o del brutale conquistatore. Nella lotta del *bene* e del *male* che agita il mondo, il male avrà sempre per esecutori delle sue inique sentenze le istrutte e compre falangi della tirannia. Allarghiamo anzi la sfera del ragionamento e diciamo « il male avrà sempre per esecutori la *casta*, sia sacerdotale, sia accademica, sia feudale, sia borsaiuola, sia militare ». Noi rifaremo la storia, quando è storia di tutti i tempi, dei nostri giorni. Proibite anzi tutto ad una nazione d'armarsi e di ordinare le sue armi, sappiate mantenere vivo il pericolo d'una guerra straniera e vellicare la frega insana delle conquiste, — fate dell'arte della milizia, una scienza privilegiata e arcana, create una disciplina. un codice, una morale, un diritto, un'onore, un dizionario diverso da tutti gli altri e promettete a chi li accetta ciecamente, un guardaroba di nastri, di pennacchi, di cordoni d'oro e d'argento, ricchezze e onori, le corone di quercia, le terre dei vinti, i ducati, i principati, la nobiltà, il potere; accarezzate la vanità, adescate le ambizioni, appagate le cupidigie, ma tenete sempre sospesa la legge eccezionale, la degradazione o la fucilazione sui riluttanti che non vi servono o non vi comprendono; dite alla nazione « tu sei imbelle; tu non hai nè cannoni, nè cavalli, nè fortezze, tu non possiedi i misteri dell'arte colla quale si difendono e si conquistano i regni; tu sei senza difesa; se vuoi ch'io protegga i tuoi traffici, le tue industrie, le tue terre, i tuoi ozi, dammi un contingente de' tuoi figli, per tanti anni; io li armerò, li addestrerò, li pagherò; — bada però che una volta entrati nelle mie file essi mi obbediranno sempre, in tutto, come gregge al pastore; bada che essi mi appartengono; che sono consacrati al Nume inesorabile — il Dover Militare ».

E tosto levate dai campi e dalle officine quante braccia vi piacciono, addomesticate colla disciplina, corrompete colle decorazioni, piegate col martello della paura questo branco di Iloti alle voglie, alle ambizioni, ai capricci d'un caporale, d'un sergente, d'un capitano, e su su sino a quelle d'un maresciallo ed alle vostre, despota o conquistatore, Napoleone delle battaglie o delle deportazioni.

Ciò fatto il militarismo, siate certo allignerà; siate certo che il branco si farà sgozzare o sgozzerà per voi, senza badare se le vittime sono i giusti, sono i fratelli, sono gli inermi, sono i difensori del proprio secolo e del proprio diritto. Allora disarmata e smunita tu, o nazione, avrai un bel gridare; avrai dato il tuo sangue e quel sangue ti soffocherà — tu non vorrai la terra dei vicini, e il conquistatore, collo strumento che tu gli hai dato nelle mani, ti condurrà, mal tuo grado, alle gloriose rapine. Tu vorrai seppellirti sotto le tue case per difendere i vessilli della tua patria, e un maresciallo, o un generale del tuo signore capitolerà e con tutte le regole dell'arte — co'tuoi nemici. Tu vorrai insorgere per un tuo diritto e le baionette de'tuoi figli, in nome del *dovere militare* entreranno nel tuo seno — « L'*hai voluto sul dosso ti stà!* »

Nè basta ancora. Siccome tu nazione, sei senza difese contro tutto e contro tutti, dovrai bene pregare i tuoi marescialli che non ti abbandonino. Che sarebbe di te il giorno in cui l'esercito tuo (?) ti lasciasse in braccio ai nemici di fuori e di dentro? E quindi guai ancora a te dissennata se osi concepire sopra i tuoi capitani che hanno vinto la battaglia . . . X, o vinceranno quella . . . Y un giudizio men che rispettoso, proferire parole che non siano di lode, di grazie, di sommessione! Guai a te, se per soddisfare una pazza foia di liberalità, t'attentassi proteggere i diritti d'un cittadino qualunque contro . . . . un caporale, che direbbe allora l'esercito? Che direbbe? esclamerebbero in coro i gazzettieri che difendono in esso le *prepotenze* del potere, l'*impotenza* della nazione!

II.

Il militarismo si manta nella storia a un'altra infausta parola « quella d'*impero* ». E ciò non solo perchè l'*Imperatore* fosse il capo delle milizie, ma perchè l'impero è il fondamento del regno dell'armi, il portato naturale della conquista. Nel medio evo i padri nostri facevano correre questo proverbio, guelfo sì, ma vero « *Papa per voce, Re per natura, Imperatore per forza* ».

È nota la onnipotenza dei *Pretoriani* creatori e strangolatori di Cesari — degli Invasori, rapaci del suolo, del lavoro, delle donne; dei marescialli del primo Napoleone, Duchi, Re, arbitri delle sorti del loro capo, compadroni e traditori. — Infine per tacere dei generali di Spagna, dei quali noi abbiamo un particolare concetto (1), è ancor vivo il ricordo e il nome dei Generali che ordirono e consumarono il Due Decembre, ricompensati poscia a lor volta colle insegne di senatori e coi blasoni di duchi, prosciolti dei loro debiti e dei loro delitti, satelliti irradiati dalla luce del loro piane a.

Parlando di *militarismo*, guardiamoci bene dal confonderlo coll'*eroismo*. In altri termini, distinguiamo il ministerio, la missione del combattente (*heroa*), sacro presso tutte le nazioni, come il vindice della giustizia e il difensore della patria; ora tenuto per ministro del Dio degli eserciti (*Jehova*) ora onorato egli stesso qual Nume, distinguiamolo dal mestiere del soldato.

Certamente una goccia d'umano sangue per nobile causa o per la patria versato, sarà sempre degno di ricordo immortale; ma se quel sangue diventa mercimonio, e il pericolo un giuoco d'alea, e la gloria un traffico; se l'ammazzare o il farsi ammazzare si muta in mestiere, che debba oggi fruttare il Decurionato, domani il Consolato o la Dittatura, oggi una spallina domani *la croce*, e in appresso il diritto di far tremare la città, come Marzio Coriolano, o di impadronirsi della Repubblica come il Bonaparte o di signoreggiare l'imperio come gli Strelitzi, o come i Giannizzeri o i Mammelucchi; se tanto è meritoria la cicatrice del campione, sceso in campo alla voce del dovere, come la ferita del Lanzichenecho « *che venduto ad un duce venduto per lui pugna e non chiede il perchè* »; se lo stesso onore tributiamo al volontario che lascia gli agi, e torna dopo la battaglia nuda la mano e logorata la esistenza, come al fantacino, al quale un conserto di leggi provvide certamente guarentisce la decorazione, la penzione, la preferenza nei pubblici uffici, il pane sicuro agli orfani, alla vedova, ai parenti, allora confondiamo pure il dispregio colla avidità del guadagno, il disinteresse coll'usura, il dovere col mestiere, Washington con Wallenstein.

L'uomo di guerra è certamente grande; quand'anche nol sia egli ha diritto di rimanere illustre e rimane. Egli si misura ad ogni ora coi pericoli e colla morte; egli disfida il più terribile degli avversari l'ignoto. Per questo tutti i popoli conservarono religiosamente il culto dei loro eroi, e la donna ha sempre riguardato il soldato come l'ideale della virilità.

« Mars fut toujours l'ami de Citherée ».

Ma se ciò è vero e se noi pure consentiamo in quest'onore tributato ai sacerdoti di Marte badiamo, se vogliamo essere giusti, dal credere che a questo culto abbiano un uguale diritto il soldato e l'eroe.

A parte anche la causa per cui combattono, e muoiono, pensiamo che per il soldato, le fatiche, le privazioni, i duelli colla morte sono accidenti fatali del suo mestiere. Se la febbre gialla o la mitraglia

(1) Generalmente insorsero per la libertà — e morirono eroicamente per essa. Noi aborriamo i *pronunciamenti* degli eserci i; ma quasi sempre in Ispagna furono per il buon diritto. — Vedi il bel libro di Garrido « *L'Espagne contemporaine* ».

non l'uccide, potrà — egli pensa — divenire un giorno anche generale, anche principe. — Se non vuole stare eternamente gregario bisogna ch' egli corra quella sorte.

L'eroe combatte perchè la campana l'ha chiamato alle armi, perchè la voce della patria gli ha detto « ho bisogno del tuo braccio » Egli non ispera e non brama alcun compenso se non quello de' forti, la coscienza del proprio dovere e una palma di martirio. Sovente il suo grande corpo è impotente a durare i disagi della guerra; l'anima sua a tollerare gli orrori della strage. C'è nell'eroe sempre — un po' di cuore di donna — un ricordo di Clorinda che muore perdonando.

Il soldato ha l'animo più indurato che coraggioso; egli è famigliare al sangue e per questo non lo schifa nè lo teme. Ma per esso la battaglia e il macello hanno proporzioni fisse, limiti insuperabili che egli non saprebbe varcare. Oltre quelle proporzioni, al di là di quei limiti, il suo cuore vacilla, le sue armi, la sua arte, i suoi ordini, diventano impotenti; la recluta fugge, il generale s'arrende — è in quell'ora che l'eroe muore (1).

III.

V'ha di più. Il soldato fa della strage un insegna di negozio; e ne studia come un pittore per la sua tela gli *effetti*.

Dai *Bollettini della Grande Armata* ai Rapporti d'Aspromonte, cioè dalla guerra dei giganti e quella dei sorci, nessun occhio per quanto addestrato saprebbe estrarre la *verità vera*. In quel labirinto di frasi preparate, di gerghi convenuti, la storia si perde; i profani che non sanno indovinare la sfinge ne restano divorati.

Quanti i morti vostri e quanti quelli del nemico? chi ha vinto come si vinse, perchè si è perduto? Impossibile a sapersi. Solo questo ritornello è eternamente regalato alle turbe ignare, il Generale ha vinto perchè il suo piano era esatto, perchè il suo genio ha preparata la vittoria — ha perduto perchè gli inferiori fallirono, perchè gli ordini non furono obbediti, perchè infine i soldati fuggirono. (Per *la panique* disse Napoleone di Waterloo). « Ma da ogni parte continua il *Bollettino* — la lotta fu ostinata, la carnificina sanguinosissima ».

E i pacifici cittadini battono le mani, o si asciugano gli occhi, e lo stato decreta statue, beni nazionali, o pensioni.

Qui se bastasse lo spazio vorremmo dire il pensiero nostro sull'*Arte Militare* di cui *la casta* ha saputo fare una scienza divina e misteriosa. Però, per non dileguarci oltre misura, ricorderemo soltanto esempi recenti; ricorderemo che a Magenta si è vinto perchè Mac-Mahon giunse sul campo contro i cenni e i piani del Generalissimo; che a Solferino (dopo aver lasciato sguernita per due giorni quella formidabile e *necessaria* posizione, dalla quale i francesi si accamparono a tre miglia), si vinse pel valore individuale e *disordinato* de' soldati, ricordiamo che tutte quelle magiche e abbaglianti manovre — che lasciano a bocca aperta ogni spettatore — sono state ripetute con precisione e sveltezza insuperabile dalle bersagliere danzanti, dal *flik* e *flok* che lo stesso Re Vittorio Emanuele non potè tenersi dall'applaudire (2).

Esagerazione di pericoli, esagerazione di trionfi, divinazione di piani di battaglia . . . . *dopo la battaglia*, misticismo, formalismo, sono ancora un nulla. Il *militarismo* ha commesso anche un delitto, un sacrilegio imperdonabile; ha falsato il nome più sacro che l'uomo conosca « *il Dovere* ».

IV.

A questa parola « Dovere » così semplice e così chiara, il *militarismo* ha appiccicata una specie di coda tolta al proprio dizionario e l'ha nomata poscia *dover militare*, o più spesso continuando a falsare, *onor militare*.

Onor militare, dover militare! Che cosa sono mai queste quattro rotondi e gravi vocaboli? Sono i Gargantua di tutti gli altri. Il dover militare divora e ingoia tutti gli altri doveri; — dovere cittadino, dovere figliale, dovere famigliare, dovere sociale, infine divora la coscienza, che è la genitrice e la custode di tutti i doveri. Lo stesso dicasi dell'onor militare. Strana ed ibrida incarnazione di cavalleria e prepotenza, che non tollera eguaglianze e rivalità nel bene come nel male.

Il dovere e l'onor militare si sono impinzati d'altri sinonimi. La fede alla bandiera, la fede al giuramento. Nomi che incutono parole che in tutti i tempi saranno rispettate. Però stiamo all'erta. La recluta giunta ieri nelle file chiamerà nell'ingenuità del suo cuore bandiera quella della patria, dovere la legge del giusto. L'onor militare sempre secondo la mente della recluta non potrà essere mai in conflitto col dovere, *col vero dovere*, perchè non c'è milizia onorata contro la verità e contro il diritto, insomma quella recluta nella innocenza de' suoi vent'anni vaneggierà press'a poco come un giovine chierico vaneggia sulla santità del sacerdozio prima di aver veduto Roma e i Cardinali.

Per altro anco la recluta, non tarderà a disingannarsi dietro il lume d'altri insegnamenti. « Il *Dovere Militare*, — gli verrà insegnato — è d'ubbidire ciecamente a chi comanda ». Il vecchio precetto « *pas des bajonettes intelligentes, pas d'ideologues* » ronzerà sempre intorno a lui — Il dover militare — continuerà il maestro — è l'obbligo di fucilare anche un amico, anche un padre, anche un innocente, senza battere il ciglio, senza segno di esitanza, senza esame e senza lamento.

Così se l'inesperto soldato recalcitrerà alle prime lezioni, fatto caporale le rispetterà — fatto capitano giurerà per esse — fatto maresciallo le imporrà all'esercito. La volontà d'un corpo di generali, ecco il dovere militare.

Per tal modo e con siffatta frammistione di parole gli eserciti hanno perduta la bussola del dovere, la linea retta della giustizia. Onore e dovere ponno segnare il sommo dell'eroismo e il culmine dell'infamia. Waterloo e il *Due Decembre* — morire nell'ultimo quadrato o esterminare *i passanti*.

Nessun s'è provato ancora a dire a codesti giganti del militarismo « smettete il tronfio frasario, rettoricume da caserma. A Jémappes e a S. Martino si è morti per un dovere ben più eccelso che non il dovere militare. Coll'onor militare capitolerete sempre — onorevolmente — ma capitolerete. Invocate il dover militare quando spingete reluttanti battaglioni non a combattere, ma a sacrificare, non a morire, ma ad uccidere. Allora l'ombra augusta della giustizia essendosi involata da voi, potrete discoprire l'idolo vostro « *il Dover Militare* » per incoraggiare la strage.

Del resto quante transazioni con cedesto dovere. Quante infrazioni oggi premiate che ieri sarebbero state punite. Noi istessi non accogliemmo disertori dell'Esercito Austriaco, Toscano, Napoletano, Pontificio; è appunto perchè violarono in buon punto il dover militare non li facemmo anche Colonnelli e Generali? Non abbiamo veduto impuniti i disertori dell'esercito nostro che seguirono i trionfi di Garibaldi a Marsala ed a Napoli, e puniti di galera quelli che ne seguirono ad Aspromonte le sventure?

Che cosa è codesto dovere così elastico? Noi vorremmo davvero chiedere ai Legislatori degli eserciti dove principii e dove cessi la loro legge? È dessa superiore alla salute della patria e alle leggi

(1) Conosco anch'io le storiche eccezioni del valor militare uscite dagli eserciti detti permanenti. Ricordo la Guardia di Waterloo e i difensori di Mazagran, ec. ma si noti anzitutto ch' io non nego al soldato il coraggio, ma il disinteresse — in secondo luogo ch' io intendo parlare più dei capi che dei gregari; in ultimo che talvolta anco negli eserciti la fede nel capo raggiunge tale potenza da diventare un culto, una religione. E allora, con tal culto e tal religione, anche l'idea dell'interesse si spegne e il *soldato* diventa *eroe*.

(2) Molti strideranno, e in luogo di stridi dovrebbero dare ragioni. Noi vorremmo davvero che si ingaggiasse una volta per sempre una franca, libera, completa, *scientifica* discussione sulla così detta *scienza militare* che per noi è *arte* soltanto; che però non vogliamo distruggere, ma solo smagare nelle sue menzogne, sciogliere dal formalismo che l'inviluppa, liberare dal superfluo, e ridurre a suoi ragionevoli e *applicabili* principii.

della giustizia e dell' onestà o è loro soggetta? Se è superiore, perchè accogliete con onore quelli che in nome della patria e del diritto la violarono? Se è soggetta perchè avete condannato coloro i quali preferirono il dovere d' uomini, a quello di soldati? Come mai i decorati borbonici di Gaeta e di Messina sposano nello istesso campo i loro nastri cilestrini alle croci di Savoja dei decorati d'Aspromonte?? Ah miei signori! questa eterna contraddizione vi ucciderà.

Ma non manca la risposta a tutte le nostre interrogazioni.

Il dovere militare patisce d' intermittenza, e il suo polso batte col sangue delle rivoluzioni. Noi non ricordiamo nella Storia un solo esercito che abbia voluto morire per il vecchio padrone *in pericolo*. Pare quasi castigo, ma il militarismo si può raffigurare a un immenso cenacolo Tiesteo dove i figli e i parenti si divorano fra di loro.

Appaia infatti per un solo istante nei rossastri fulgori della carnificina, una di quelle nubi che portano scritto nel loro grembo, o rivoluzione di Popolo, o mutamento di potere, o caduta di dinastia, e il vostro dover militare tentennerà, barcollerà, retrocederà, diserterà, s'asconderà, correrà ai presenti vincitori, si inchinerà, si strofinerà, offrirà la vecchia spada, il vecchio braccio, un altro onore, un altro dovere, un altro giuramento, cugini germani e preparati alla medesima mascherata del primo onore del primo dovere e del primo giuramento.

Però per continuare la Commedia il nuovo padrone se sarà principe, per paura, se sarà popolo per generosità o stoltezza, stenderà agli Achilli rinsaviti la destra, apostrofandoli con questi accenti: « Non avremmo mai dubitato che il glorioso esercito.... *tale* avrebbe mancato al suo dovere, disertando le bandiere dell'iniquità e abbracciando quella della Giustizia. » Il che vorrà dire in linguaggio più chiaro, « non avremmo mai dubitato che l' esercito avrebbe tralasciato di servire chi paga — o più vulgarmente ancora — di ubbidire al supremo dovere del *Ventre!* Aurea sentenza di Machiavelli che non fora mai dimenticata. » *Colui che ti difende mercanteggiando la tua libertà per dieci danari, ti tradirà per quindici.*

(*Continua*) G. Guerzoni.

GARIBALDI E LA PENA DI MORTE (*)

(*Continuazione* — V. n.° 1.)

VII.

Oibò!

V'era una volta un governo antitaliano — che lasciava arrestare, flagellare, archibugiare i suoi dilettissimi sudditi e figliuoli in Cristo:

Pur confessando in note officiali non osare far mettere le mani adosso al più illustre congiurato — cugino d'imperatore, indi ministro del Regno Italico.

Dunque per rimorso o per calcolo, il ministero Rattazzi-Pepoli dava il passo alla politica d'Antonelli su quella di Beccaria.

E Garibaldi rimase deputato inviolabile.

Infatti Beccaria osserva:

« Falsa idea di utilità è quella che..... toglierebbe agli uomini il fuoco perchè incendia e l'acqua perchè annega, che non ripara ai mali che col distruggere ».

Però, lasciate fare: il chiaroveggente ministro forse intravede meglio che Sarnico, meglio che un milione per *liberarsi*!... da chi diede un Regno.

(*) Questo lavoro, come ognuno avrà osservato, fu fatto sotto l' impressione di avvenimenti che omai appartengono alla storia della risurrezione italiana. Noi non esitammo a pubblicarlo però anche molti mesi dopo, avvegnacchè ricordi una tremenda lezione.

VIII.

I Magistrati, più giusti e più logici dei Ministri, dichiararono incolpevoli gli inquisiti, li mandarono liberi.

Il loro capo, che ha cuore e volontà di salvare la Patria, che senza Roma si muore, — valica, mentre il governo lo crede rientrato a Caprera, dalle Alpi all' Etna — e dice ai Siculi:

« Voi iniziaste due volte la patria rigenerazione; compiamo ancora la sua Unità, andiamo a coronare Vittorio Emanuele in Campidoglio: *Roma o morte!* »

Quel grido è buon senso d' istinto popolare che parla per bocca della sua incarnazione. — del Popolo fatto Uomo.

Ma il ministero italico composto in un *toast* d'un banchetto di Lutezia — con un Demagogo piemontese per presidente, un pro-Dittatore di Sicilia a destra, a sinistra un agnato del 18 brumaio e del 2 decembre — mette il nome del re sotto un suo proclama.

Il proclama del 3 Agosto dichiara agli Italiani:

« Ogni appello per Roma che non è quello del re, è un appello alla ribellione, alla guerra civile ».

E un ministro Pettiti ordina in proprio ai Soldati:

« Alle antiche, alle recenti glorie voi siete chiamati ad aggiungerne una novella... »

Cosi chi vuol conquistar Roma all' Italia è ribelle: colpevole di guerra civile chi vuol sgombrare la via del Campidoglio a Vittorio Emanuele.

Dunque cittadini d' Italia sono i Francesi che occupano Roma; Sovrano d' Italia l' imperatore de' Francesi?

No: la legge dichiarò incolpevoli i complici di Sarnico: legge suprema è il plebiscito che elesse il Re della Italia una ed indivisibile — senza Francesi e senz' Austriaci.

Ribelli son coloro che governano collo stato d' assedio, sopprimono il diritto di associazione e sospendono la libertà di stampa senza consenso delle Camere.

Faziosi son coloro che per divergenza d' opinione, o per sospetto, violano l' inviolabilità de' Deputati scritta e garantita dallo Statuto.

Eslegi son coloro che s' oppongono al voto universale in uno stato creato da plebiscito, — ed in tre settimane han fatto più e peggio contro patrioti volenti compiere il programma: *Italia e Vittorio Emanuele* — che in due anni contro un migliaio di briganti cosmopoliti uscenti da Roma sotto la protezione francese.

Attori di guerra civile son coloro che attaccano e feriscono chi non si difende e suona e grida: « Cessate il fuoco: »

Che fanno generale un colonnello Pallavicini — e prigioniero un generale Garibaldi.

Ma egli è ferito — non è *schiacciato*.

Se l' *amnistiate*, l' opinione pubblica dirà: « Dunque non era reo? »

Se il *giudicate*, l' opinione pubblica dirà: « Chi giudicherà i giudici? »

Se il *condannate*, l' opinion pubblica dirà: « E i complici beneficiarii del 1860? »

Se il *graziate*, l' opinion pubblica dirà; « Sono io che v'ho imposto di farlo. »

Queste pure sono conseguenze della pena di morte.

Il Popolo Italiano che ne' secoli di schiavitù lapidava i suoi profeti; — nel secolo di risorgimento potrebbe veder moschettato sè stesso.

La storia inciderebbe nelle sue pagine immortali: « Italia non merita essere; ha distrutto colle proprie mani l' Unità fatta Uomo. — I Francesi di re Carlo VII abbandonavano Giovanna d' Arco agli Inglesi; non l' ardevano colle proprie mani. »

O manigoldi, o Scribi, o Farisei! — La sentenza preparata e scritta col sangue sparso ad Aspromonte..... non può compiersi sul Capo dei Mille.

Italia sarà! . . . .

IX.

Riprendiamo Beccaria:

« Quando la morte d' un cittadino fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitto ;

« Questo sarebbe il secondo motivo per cui la pena di morte potrebbe credersi giusta e necessaria.

« Or parmi un assurdo che le leggi che sono l' espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l' omicidio ne commettano uno esse medesime ;

« E che per allontanare i cittadini dall' assassinio ne ordinino uno pubblico.

« La pena di morte diviene uno spettacolo per la maggior parte, e un oggetto di compassione misto di sdegno per alcuni.

« Ambidue questi sentimenti occupano più l' animo degli spettatori, che non il salutare terrore che la legge pretende inspirare....

« Non è utile la pena di morte per l' esempio di atrocità che dà agli uomini....

« Che debbono pensare gli uomini nel vedere i sacri magistrati e i gravi sacerdoti della giustizia, che con indifferente tranquillità fanno trascinare con lento apparato un reo alla morte?

« E mentre un misero spasima nelle ultime angosce, aspettando il colpo fatale, passa il giudice con insensibile freddezza, e fors'anco con secreta compiacenza della propria autorità, a gustare i comodi e i piaceri della vita?

« — Ah!, diranno essi, queste leggi non sono che i pretesti della forza ;

« E le meditate e crudeli formalità della giustizia non sono che « un linguaggio di convenzione per immolarci con maggior sicu- « rezza, come vittime destinate in sacrificio dell' idolo insaziabile « del dispotismo.

« L' assassinio che ci vien predicato come un terribile misfatto, « lo veggiamo senza ripugnanza e senza furore adoperato.

« Prevaliamoci dell' esempio.

« Ci pareva la morte violenta una scena terribile nelle descri- « zioni che ce ne venivano fatte, ma le veggiamo un affare d' un « momento.

« Quanto lo sarà meno in chi, non aspettandola, ne risparmia « quasi tutto ciò che ha di doloroso ». (*Continua*)

Pubblichiamo con piacere le seguenti dichiarazioni dei nostri amici e collaboratori Saffi, De Boni e Bertani in risposta alle insinuazioni poco benevole di alcuni faccendieri parlamentari.

La direzione del nuovo Periodico *il Dovere* iscrisse fra i nomi dei suoi collaboratori anche i nostri.

Trattandosi di deputati, parve a taluno che il programma di quel periodico involgesse rispetto a noi duplicità incompatibile di vita pubblica.

Questa incompatibilità non esiste.

Alcuni amici ci tennero, tempo addietro, argomento di un foglio settimanale, diretto a continuare le grandi tradizioni della vita italiana nella filosofia, nell'arte, nella politica, rianimandole alla religione del dovere. Noi promettemmo scritti individuali e firmati senz' altra resposabilità nella collaborazione da quella in fuori del nostro proprio pensiero.

E qui occorre significare le nostre idee su tale responsabilità.

Noi non crediamo che la veste di deputato sia come un moggio, sotto al quale debba nascondersi la libera, inviolabile favilla del pensiero.

Il dominio delle idee, il culto delle dottrine, le aspirazioni della coscienza individuale, sono la più intangibile delle proprietà, formano l' uomo morale nella sua vita più intima e più santa. Questa vita tiene, inerenti in sè, il diritto e il dovere di manifestarsi al pensiero altrui per mezzo della parola e della stampa, nell' ordine delle idee, nel libero campo della discussione pacifica.

Il carattere di deputato non può vietare di svolgere in un libro, in un articolo di giornale, ciò che si creda idealmente, moralmente o storicamente vero, anche se tale credenza non sia conforme all' ordine delle cose presenti. Se ciò non fosse, il mandato dei rappresentanti del paese si convertirebbe in una insopportabile tirannide contro le convinzioni di qualunque specie, filosofiche, religiose o politiche. Nessun deputato potrebbe accettare l' ufficio suo senza abdicare alla propria moralità. La rappresentanza nazionale cadrebbe necessariamente in rettaggio esclusivo di uomini senza convinzioni, senza idee, senza fede qualsiasi. Ciò è assurdo, ciò non puó essere. La vita ideale si muove in una regione superiore alla vita attuale, sebbene tra questa e quella siano relazioni operose e tendenze di ravvicinamento continuo; il che genera il progresso.

La responsabilità politica d' una dottrina, d' una convinzione, d' una credenza, che contrasti coll' ordine stabilito, comincia dagli atti illegali che cadono sotto la sanzione della legge.

Noi respingiamo dall' animo nostro ogni responsabilità di siffatta natura.

Ma, fermo questo punto, rivendichiamo intiera la indipendenza morale de' nostri convincimenti. Noi non vogliamo essere nè ribelli, nè ipocriti. Noi rispettiamo le forme presenti, cercando compiere in esse il debito nostro di patrioti, di cittadini, e di deputati; ma non rinneghiamo il nostro passato.

Noi non rinneghiamo l' idea, che a Roma e a Venezia inaugurò con eroiche prove, nel 48 e nel 49, la nuova Italia; e invochiamo dall' Italia odierna — se non la forma — la virtù, la generosità, l' altezza di que' principii, che allora salvarono l' onore italiano, e che oggi coll' onore potrebbero salvare la nazione.

Accettando l' ufficio di deputati nel Parlamento dell'attuale regno italiano, noi facemmo opera di patriottismo, non d' abdicazione. Accettammo perchè ci parve indispensabile al compimento dell' unità della patria il concorso di tutti i partiti, di tutte le forze del paese, nelle vie scelte dalla maggioranza della nazione.

Rimaniamo fermi al nostro posto, perchè crediamo fatale la esclusione d' una o d' altra di queste forze dal lavoro comune.

Rimaniamo, sebbene la politica che oggi governa l' Italia provochi la scissura del patriottismo italiano in due campi, e tenti spegnere ogni generoso affetto, ogni sentimento di nazionali doveri al di dentro e al di fuori, mentre due stranieri c' insidiano in casa nostra, e le reliquie del dispostismo e della superstizione antica infestano da ogni parte i germi del nostro risorgimento.

Rimaniamo per combattere, quanto è da noi, questa sciagurata politica.

Torino, li 17 marzo 1863.

Aurelio Saffi.
Filippo De Boni.

Onorevoli colleghi e cari amici,

Filippo Deboni — Aurelio Saffi, *Deputati*.

Genova, 18 marzo 1863 sera.

Voi dichiaraste oggi nel giornale il *Diritto*, che non riconoscevate incompatibilità di vita publica nel duplice vostro carattere di Deputati al Parlamento e di liberi scrittori.

E diceste verità, che pur troppo pochissimi oramai nella Camera attuale oserebbero dire; che vi onorano altamente, e vi confermano nella vostra fama di liberalismo illuminato e progressivo.

Io pure, sono del novero dei collaboratori del *Dovere*; e dell' invito che n'ebbi, come della compagnia colla quale mi trovo tengomi per onoratissimo.

Libero nel pensiero e colla penna, neppure sognai che potesse trovarsi contraddizione fra il mandato popolare che mi fe' sedere in Parlamento e l'apostolato della Libertà, io non credetti dapprima nè obbligo nè dignità mia rilevare le invereconde contumelie di ignobili e disonesti giornali, ma giacchè Voi colla vostra dichiarazione virilmente propugnaste la Libertà e l'inviolabilità del pensiero,

e l' indipendenza del Deputato — a Voi m'associo con tutta l'anima, lieto ed orgoglioso di stringervi la mano una volta dippiù e ripetervi: sempre con Voi.

Voi diceste benissimo: noi, accettando la deputazione abbiamo fatto opera di patriottismo, non di abdicazione.

Voi diceste fortemente bene: che la politica odierna provoca la scissura del patriottismo Italiano in due campi; e che noi rimaniamo al posto per combattere questa sciagurata politica.

Voi diceste provvidamente: che Roma e Venezia nel 48-49 inaugurarono con eroiche gesta la nuova Italia, e foste fatidicamente veri quando invocaste, che la virtù, la generosità, l' altezza di quei principii, che allora salvarono l' onore Italiano, oggi coll'onore salvino anche la Nazione.

Io v' applaudo e v' abbraccio commosso, o veri amici d'Italia, giacchè da mesi e mesi poche parole sì robuste e confortanti arrivarono al cuor mio, che disperando delle nostre sorti oramai, se lo sperare e l'oprare non mi fosse *dovere*.

Il vostro collega ed amico
A. Bertani.

RIVISTA POLITICA

—

Mentre la Polonia sanguina da tutte le parti e le orde cosacche incendiano città, borghi, castella, sventrano donne, vecchi e fanciulli, la diplomazia europea, come corvo attirato dal fetore dei cadaveri, sta in agguato, freddamente calcolando i vantaggi che potrebbe trarre da tanta sciagura.

Dapprima si era pensato ad un' intervento collettivo d'Austria, Francia e Inghilterra, (l'Italia, mercè da sapienza dei nostri governanti, è calcolata zero in Europa), ma questo pensiero fu tosto abbandonato, dappoichè l' Inghilterra, conoscendo per prova la natura *onesta e disinteressata* del Due Decembre, non volle avventurarsi in una lega, dalla quale non era a sperarsi alcun bene per la libertà dei pepoli.

Respinto dall' una, il Due Decembre, che ha bisogno assoluto di un' intervento in Polonia, si avviticchiò più tenacemente che mai all' altra potenza, rapace quanto esso e al pari di lui poco scrupolosa dei mezzi. Con questa pare alla vigilia d'intendersi.

Il principe di Metternich, ambasciatore austriaco in Parigi, partì non ha guari per Vienna, recando — a quanto si dice — le basi d' un' intervento austro-francese *in favore della Polonia!*

In favore della Polonia!..... la parola fa rabbrividire come il bacio del carnefice al condannato.

È facile indovinare quali possono essere le basi d' un complotto tramato tra L. Bonaparte e Casa d'Absburgh, le due potenze più malefiche d' Europa. Il *favore della Polonia* si traduce per il primo nell' agognata conquista delle provincie renane, onde assicurarsi stabilità dinastica in Francia e preponderanza decisiva in Europa: per l' altra si traduce nell' annessione d' un regno polacco, mutilato informe e libero quanto il veneto, sotto un' arciduca austriaco. In tal guisa i polacchi avranno il *favore* di cambiare padrone da russo in tedesco, il *knut* col bastone. A maraviglia.

Si dice pure che il nostro govesno, invaghito di così belli allori, batta alla porta dell' anticamera delle due potenze per essere ammesso terzo in tanta gloria. Per quanta *stima* abbiamo del nostro governo non possiam credere a simile infamia, perchè mente italiana non può immaginare un'esercito italiano combattente a fianco del croato *in favore della Polonia*, quand' anche balenasse una speme di ottenere in tal guisa Venecia. La nostra terra non dee riscattarsi a prezzo della servitù d' altri popoli.

Comunque sia dell' esistenza di queste trame tenebrose noi ne crediamo l' esecuzione impossibile, attesa la natura stessa dell'Austria la quale, essendo un' aggregato di popoli, tutti aspiranti alla propria autonomia, non può nemmeno *in apparenza* far causa comune coll' insurrezione senza distruggere il principio della propria esistenza e suicidarsi. Malgrado le sue velleità d'ingrandimento e le sue smorfie di liberalismo, l' Austria è fatalmente condannata a collegarsi con Russia e Prussia contro l' insurrezione Polacca. L' intervento austro-francese provocherebbe inoltre la guerra generale ed accelererebbe il tremendo *dies irae* dei popoli che tutti i governi hanno interesse ad allontanare. Tuttavia il pericolo esiste per la Polonia e l' Europa. L. Bonaparte, solo od alleato, sembra deciso ad' intervenire e lo provano le manifestazioni francesi fatte nei giornali, in piazza, in senato, nelle chiese, dovunque. Ora ognun sa che L. Bonaparte è tutto in Francia: giornalista, Senato, Corpo legislativo, sacerdote, esercito, popolo. Se quelle manifestazioni non gli piacessero, se non avesse ordinato di essere *violentato* dall' opinione pubblica, non si moverebbe paglia in tutta Francia. Basterebbe pronunciare un semplice *Quos ego*, perchè i bravi discendenti dei rivoluzionari del 91 rientrassero nella calma.

A scongiurare il pericolo è più che mai necessario l' iniziativa della rivoluzione, e noi non cesseremo dal ripetere ai popoli tutti, slavi, rumeni, greci, ungaresi, italiani che unico mezzo di salvare la Polonia è quello d' imitarne l' esempio, insorgendo tutti simultaneamente contro lo straniero oppressore.

Intanto l' insurrezione si dilata dappertutto, anche nelle provincie della così detta Polonia russa, e segue la sua marcia trionfale, battendo i Russi in quasi tutti gli scontri, tra i quali merita d' essere ricordato quello avvenuto presso Wilna, ove un distaccamento della guardia imperiale perdette 250 uomini.

Langiewitz d' accordo col comitato insurrezionale assunse la dittatura e nominò un governo civile composto di quattro membri e due segretari. I suoi ordini sono obbediti. La coscrizione e il sistema delle imposte sono organizzati in tutta la Polonia e la cifra dei coscritti pronti ad' entrare in campagna si fa ascendere oltre 100 mila uomini. In una parola, il senno e l' energia dei capi e la disperazione delle popolazioni fanno presagire il trionfo dell' insurrezione.

Non si hanno notizie recenti dal Messico. Questa spedizione intrapresa contro il diritto delle genti per fini turpi di lucri e di conquista, riprovata dalla Francia e da tutti i pepoli civili, che costa un milione al giorno e fa 17 leghe in 57 giorni, decimata nella sua marcia dalla febbre gialla e dalle guerriglie messicane, comincia seriamente ad' inquietare il governo francese pentito, ma troppo tardi, della sua pazza tracotanza. Si vorrebbe sortir dal pantano con una qualche vittoria per poter indi trattare. Pare però che i messicani non abbiano punto la delicatezza di lasciarsi battere per compiacere il graziosissimo imperatore; anzi si prendono la libertà di battere i francesi, di arrestarli nella loro marcia e cacciarli dai luoghi gia occupati E noi facciam voti perehè al Messico pure trionfi la giustizia e sia punito l' oppressore.

A smentire le sinistre voci sparse dai giornali ministeriali sulla salute di Garibaldi pubblichiamo il seguente

TELEGRAMMA.

Tempio, 19 *marzo*.

Notizie di Caprera del 17 corr. assicurano che Garibaldi va sempre più migliorando. Oggi nessuna contraria notizia.

Al momento di mettere in torchio non è ancor giunto il vapore dalla Sardegna.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 28 Marzo 1863. NUM. 3.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO — PER LO STATO: Un anno . Lu. 5. — Sei mesi . Lu. 2. 50.
ESTERO: Aumento in proporzione dei maggiori diritti postali.
Un num. separato Cent 10.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un numero arretrato Cent. 20.

AVVISO

—

I signori Associati che non avessero pagato ancora l' ammontare della loro sottoscrizione, sono pregati di farlo per mezzo di *Vaglia* postali o in qualsivoglia altro modo, onde evitare la sospensione dell' invio del Giornale.

Le lettere non affrancate saranno respinte.

IL MILITARISMO

—

(Continuazione e fine — V. n.° 2)

V.

Mettendo a capo di questo scritto la parola *militarismo* non ci proponemmo menomamente di trattare la quistione degli eserciti permanenti. L' opinione nostra non può essere dubbia ad alcuno; i recenti prodigi della rivoluzione Polacca sono un novello testimonio dell' onnipotenza de' popoli armati. Epperò noi affrettiamo l' ora, in cui le nazioni costituite in libertà, sapranno tenere e maneggiare per se quelle armi che commisero spensieratamente alle mani d'una casta privilegiata.

Noi accettiamo per ora il fatto degli eserciti permanenti, e analizziamo solo per qnali vie possano divenire più esiziali e dannosi alla Libertà ed alla forza delle nazioni, che nol siano già per la loro istituzione medesima. Siffatti eserciti sono per la natura e origine loro i ministri e guardiani del Potere, e più spesso, preferibilmente d' un Potere dispotico. Combattendo essi difendono il loro Padrone Re o Imperatore; talvolta con esso il confine de' suoi Possedimenti, epperò senza volerlo il suolo della Patria; non sorgono mai, o quasi mai difensori d' un diritto se questi s' accampa contro il loro signore — contro il loro interesse — Talvolta l' *Imperatore* scriverà per proprio conto sulla sua bandiera un motto di giustizia — *Un'idea* — Gran mercè se i pretoriani sapranno decifrarla. Appena l' *Imperator* pentito o smascherato la cancelli, essi l' aiuteranno colla punta delle loro baionette. Esempio « *l' idea del Bonaparte è Nizza e Savoia.* »

Tuttavia si può dare un esercito stanziale e non ancora il *Militarismo*. Si può dare l' occasione e il germe del peccato non il peccato. Fino a che la malefica lue non abbia corrotto le sue arterie, l' esercito potrà essere economicamente gravoso, politicamente pericoloso, ma non essere ancora un deliberato inimico contro il quale sia mestieri mettersi in guardia per non esserne schiacciati.

Per legittimare codesto allarme bisogna che dalle file dell'esercito esca questo triste linguaggio? La nazione è pupilla dell' esercito come i deboli de' forti, cedano alle armi l' ingegno, il lavoro, la scienza, il diritto, il pensiero, gli uomini della legge s' inchinino agli uomini della spada; l' esercito lo vuole ».

È sventurata quella nazione che tollera questa minaccia; più sventurata ancora se, avendo affidati i suoi destini a una macchina di guerra, non ha nè senno nè vigore per governarla, nè occhi per vigilarla, nè forze per sostituirla il giorno in cui per urto d' altre macchine o d' altri interessi essa si frantumi —

Se gli eserciti stanziali possono talvolta essere orgoglio e speranza dei popoli, gli eserciti colpiti dalla febbre del *militarismo*, ne sono il disonore e la perdita.

Qui fa di mestieri una breve, ma capitale distinzione. Bisogna sceverare il popolo, anzi la plebe dell' Esercito dalla sua borghesia e dalla sua aristocrazia. La grande separazione che si frappone nella Società Civile si ripete in questo caso. Il *troupier*, il *tourlourou*, il *gregario*, il *comune*, la *bassa forza* — come si direbbe *bassa plebe* — non hanno nulla a che fare cogli Stati Maggiori, coi Generali, coi Capi — La *bassa forza* serve, suda e muore.

Rari sono coloro, i quali trovano nel loro zaino il famoso *bastone di Maresciallo* promesso da Maurizio di Sassonia, più rari ancora quelli che cambiano la loro frusta di postiglione, come Murat, nello Scettro di Re.

Perchè ciò accada è necessario che il mondo vegga una gran luce come la Rivoluzione Francese, o soffra un grande cataclisma, come l' impero del Corano.

Ordinariamente la *bassa forza*, come popolo, è vergine d' ambizioni, e non è mai chiamata a dividere il banchetto che gli Stati Maggiori imbandiscono a se stessi. Essa non conosce le cabale, le arti, le promesse, le gioie del militarismo. Questo mostro annida sulle alte cime — Però noi alzeremo gli occhi e parleremo con esso.

Il militarismo regnò sempre potente in Austria ed in Russia; — ma poichè noi crediamo, e lo dicemmo, che il militarismo divori i suoi figli, nello Impero dello Czar, la terribile belva mostra già i denti contro il Serragliere. — La giovine Russia compirà fra poco il miracolo, e convertirà la lancia liberticida del Cosacco in antenna di libertà. All' incontro la Prussia è in piena epidemia. L'esercito insulta, disfida il Parlamento. Fra breve noi vedremo forse il popolo Prussiano alle barricate per difendere la sua carta costituzionale, e le truppe del Re contro di essa per lacerarla. In Austria tutto è immobile, e par che la canuta ombra di Radetski tenga in ispavento ancor Imperatore e Impero. Però *latet anguis!*

Ma dove il militarismo è strapotente è in Francia. Esso ha perpetuato il Due Decembre — Esso è l' Impero. Il macello del quattro decembre è tutto suo, ed egli se ne onora. Napoleone infatti distribuì dieci franchi all' esercito, e l' esercito accettò; lasciò scrivere sui quadri di servizio « *Campagna del Due Decembre,* » e l' esercito mostra quei *quadri*. I capi poi gavazzarono nel vaso di Pandora; gli esclusi, i malconci, gli affamati ebbero ... la guerra.

Guerra di Crimea, guerra d'Italia, di China, del Messico, dappertutto. Vorremmo vedere Napoleone se non inventasse a quando a quando una guerricciuola come sazierebbe i suoi Generali che non sono ancora Marescialli, e i Marescialli che non sono ancora Duchi! Ed egli trema già di scontentarli, e par che presentisca il giorno in cui non avendo più niente da dare sarà abbandonato da essi. Ricordiamo che egli preferì mettersi in pericoloso conflitto col Corpo Legislativo piuttostochè rinunziare alla pensione ch'egli avea accordata al Duca di Palikao. Ma su di ciò una sola parola. Se il popolo francese non scioglie altrimenti la quistione, il militarismo giocherà a Napoleone III lo stesso tiro che giocò al *primo*. La razza dei Bernadotte, dei Murat, degli Augereau è eterna.

In Italia..... qui trattandosi di noi sentiamo tutto il dovere di temperare la verità, che crediamo omai tempo di dire e che diremo a qualunque costo, colla moderazione e la cortesia. In Italia, noi siamo i primi ad affermarlo, il nostro giovine esercito risente i primi prodomi del militarismo, ma non è ancora ammalato, e noi siamo certi che resisterà a tutti i tentativi, che si fanno per trascinarlo in quella funesta via.

Il vecchio esercito Piemontese, all'opposto, fu vittima a Novara del militarismo. Una diversa consorteria cortigiana e soldatesca avversa alla guerra condusse Carlo Alberto a disperare persino dell'*onore* (1). In appresso l'esercito si purgò da' tristi elementi e diventò orgoglio del Piemonte, e speranza d'Italia. Nelle campagne del 1859 egli non ebbe che una colpa; quella di non comprendere e di non affratellarsi i volontari. Tentò di rimanere Piemontese sin dove poté; costretto ad accettare le soldatesche della restante Italia preferì più spesso la eredità di Lorena e dei Borboni alle eredità di Garibaldi.

Se non che il *militarismo*, quasi fosse una mal'erba che s'avviticchia attorno al lauro della vittoria, dopo i trionfi della guerra lombarda, — dopo S. Martino cominciò a metter fuori anche sul nostro terreno le prime sue barbe.

Dapprincipio era innominato, e fu detto soltanto gelosia verso Garibaldi. Il popolo additava il più geloso nel Generale Fanti.

Vennero le spedizioni di Sicilia i trionfi di Calatafimi e del Volturno e la gelosia crebbe, e il popolo sussurrò che anche l'amico di Garibaldi Cialdini era divenuto geloso come Fanti. Erano già due.

Le vittorie di Castelfidardo e di Gaeta rinvigorirono in un subito le triste piante, e un proclama famoso di Fanti, e una lettera ancor più famosa di Cialdini ne furono i primi frutti. Pure era o pareva ancora perdonabile invidiuzza. Taluni vollero persino battezzarla per nobile emulazione; ad ogni modo la panacea della concordia doveva, secondo i creduli, medicare la piaga nascente.

All'incontro ad ogni giorno che passava, la piaga inviperiva e si faceva cancrena. La gelosia, la invidia erano i sintomi d'un altro male.

Già si udivano scambiare sommessamente di bocca in bocca strani motti « di generali spagnuoli e di partiti spagnuoli » che non significavano ancor nulla, che erano ubbie, ma che ai veggenti stringevano il cuore come presagio di più trista realtà.

Un'altra volta, se dovevasi scegliere un ministro della guerra era questo il discorso che si ripeteva da tutti, dagli stessi Deputati. « Occorre eleggere un uomo energico che sappia tenere in riga i nostri generali d'armata, che vogliono fare e disfare, e si tengono pei padroni dell'esercito ». E subito si accennava a Lamarmora — uomo di ferro — Accadeva invece che il Lamarmora metteva in luogo proprio una creatura sua, il Generale Petitti, il che equivaleva a lasciare l'esercito in balia di tutti i Generali compreso il Lamarmora. Ma ciò non monta.

Già la laida befana del militarismo comincia a mostrare la faccia. La annunziano queste parole che si leggono sopra tutti i giornali. « Che cosa dirà l'esercito »?

(1) Vedi la Storia del Piemonte di A. Brofferio, Vol. v, pag. 100.

Si vuole togliere lo stato d'assedio? Che cosa dirà Lamarmora? Si vuole accordare il *perdono* ai prigionieri d'Aspromonte? che cosa dirà Cialdini? Noi che scriviamo udimmo colle nostre orecchie e non da pochi a Torino « Che il governo si decise a distruggere e schiacciare Garibaldi spinto dai Capi del *partito militare*. E dicevano proprio *partito militare;* sicchè noi stessi esitavamo a credere che la invidia perdonabile del 1860 e la nobile emulazione del 1861, fossero diventate nel 1862 *partito militare..... militarismo*. Per fortuna esso non ha trovato ancor il terreno omogeneo per attecchire. Se no a quest'ora i *pronunciamenti* preconizzati, *i colpi di stato vociferati*, per quanto potesse dipendere dal *militarismo*, sarebbero già consumati.

E consumati per colpa nostra. Perchè allorquando o per questa o per quella ragione dovevasi parlare dell'esercito e si presentava il bisogno di dargli o un consiglio o un ammonimento, ovvero di invitarlo nel campo franco e indipendente della discussione a ventilare i suoi diritti, i suoi reclami, le sue pretese, — o cercavamo condurlo con noi innanzi all'altare della verità — prima forza delle nazioni — quella forza che non capitola e non transige e non tradisce mai — mille voci stolide e abiette per paura o cortigianeria, con accento ridevolmente minaccioso gridavano a noi, a quanti pensavano come noi. « Non toccate l'esercito — l'esercito è la nazione. — Val più un bersagliere che una verità, più una baionetta che un'idea, l'esercito è sacro « Guai a chi lo tocca ». Gran mercè ancora se dopo la intemerata non buscavamo un'eruzione di vituperi e di sarcasmi nel feccioso linguaggio della *Gazzetta del Popolo* di Torino.

In verità se l'esercito di tanta sperticata cortigianeria non insuperbi, a segno di calcare più forte il piede sul collo della nazione, lo si deve a quella sempreviva favilla d'amor patrio e di giovinezza che non si è per'anco involata dalle sue file.

Se i grilli di militarismo che formicolano già nella testa dei nostri Generali, e di cui già vedemmo le prime prove, non sono ancora diventate aperta minaccia — se non abbiamo ancora dei Generali che agitano per l'aria la spada e gridano come quel francese « La Repubblica è questa » il merito non è di noi certamente che non osammo, e non osiamo balbettare loro la più mite verità, il *più* guardingo avvertimento.

Se il militarismo non s'è ancora levata la maschera egli è che non crede giunta per'anco la sua ora. Egli però parla già forte ne' Consigli della corona, e impera sulla pavida volontà dei ministri. Non sapremmo dire quanto possa in Parlamento; è certo che tutti gli uomini di parte moderata gli danno ansa e lo inneggiano, e nessuno ha obbliato che due Deputati per nulla *esaltati* furono costretti a rintuzzarne l'albagia con parole da tutti applaudite.

Il partito moderato poi lo incensa e lo teme, come la sola forza che possa difenderlo un giorno contro l'incalzare sempre più avverso della pubblica opinione.

Frattanto noi che udiamo ogni giorno sulla bocca di tutti gli apostoli del Governo « rispetto al Regno delle leggi » vediamo come corrente contraria che lo urta e lo respinge farsi incontro a passi giganteschi le livide insegne del Regno della forza, che manda sgominata ogni libertà di pensiero e di parola, che genuflette la nazione ai piedi del primo Brenno che voglia gittare come peso la sua spada, che minaccia coprire la voce della nostra tribuna col rotolar delle sciabole e il tintinnio degli speroni.....

Perocchè il *militarismo*, quand'anche non si traduca in « *Colpi di Stato* » quando non si sente abbastanza gagliardo per tentare una decisiva campagna, pure egli per molti e molti anni può attendarsi arbitro, ispiratore, moderatore, padrone ne' nostri giornali, nelle nostre scuole, nel nostro Parlamento, a piedi del trono, e nel pensiero del Governo, e guidare tutto a bacchetta e tutto governare come una manovra, passando tutto a rassegna, tutti obbligando a presentargli l'arma che porta, sia un fucile, una penna, una matita, uno scalpello; sia questi Ferrari o Cattaneo, Manzoni od Amari, Hayez o

Dupré, Zannetti o Bufalini, Gorini o Plana, facendo di tutti gli intelletti, di tutte le capacità, di tutte le forze dell'anima e le potenze della patria, una sola pira — come in arsenale stanno le palle di cannone — mettervi accanto una sentinella e dire « tutto questo è mio ».

Però lo ripetiamo, non siamo giunti ancora a questo, e il buon senso e il patriottismo dell'esercito ci salverà. Aspromonte non basta, Aspromonte fu un grande equivoco, e tutti dovemmo portarne la pena.

Però noi abbiamo l'esercito stanziale e il paese inerme, abbiamo generali che strepitano o minacciano, abbiamo ambizioni o prepotenze che si svegliano, non ancora il *militarismo*. Egli è alle nostre porte, ma se noi sapremo chiuderle in tempo sarà ributtato. Se noi avremo la costanza di tener dietro ai progressi del male lo scopriremo prima che scoppi; se sapremo dire francamente all'esercito, quando anche possa essere dispiacente, la verità, l'esercito finirà coll'ascoltare i buoni consigli e respingere i malvagi. Ma è d'uopo che esso come la nazione si persuadano di queste principalissime cose. In quanto all'esercito, che nessuna forza è superiore alla giustizia e alla verità, e che il dover militare e l'onor militare non debbono mai prevalere contro il *vero dovere* e *vero onore*; che nessun Generale può vantare le sue vittorie se non riconoscendo la sovranità della nazione che diede loro armi e braccia, danaro, occasione per trionfare; che i capi sono aristocrazia, la bassa forza è popolo e deve costituire col popolo, dal quale esce, una persona sola, conservando immacolata la grande tradizione che fa de'popoli i custodi e vindicatori del diritto contro il dispotismo de'pochi.

La nazione poi non oblii che se ha sul capo questa minaccia del militarismo si è perchè non ha saputo mai essere *armata e forte tutta*, non oblii che se vuole avere un esercito *suo* e non di pochi, un esercito che la difenda dai nemici esterni e non parteggi colle fazioni interne, deve essere costantemente vigilante perchè nessuna legge sia violata, nessuna violenza impunita, nessuna spavalderia tollerata.

Se il militarismo ci avvinghia, noi siamo perduti. Come la camicia di Nesso ci avvolgerà le carni e ci divorerà. Se chi comanda la clemenza, chi fa e disfà le leggi, chi ha in mano la salute ed il riscatto di ventisette milioni è un sinedrio di Generali, l'Italia o non si fa più, o si fa a beneficio del più brutale dei despotismi. E la stampa onesta che vede questo pericolo e lo tace, tradisce il proprio ministerio e chiama sopra di sè l'origine della colpa che poteva impedire.

Per questo noi abbiam parlato; desiderammo farlo senza astiosità, ma con fermezza, perchè le blandizie furono già troppe, e i *forti* debbono disprezzarle. Però se la nazione vuole accarezzare taluno, se essa vuol essere generosa, sollecita, grata verso chi ha dato il suo sangue per Lei, badi, che essa mentre adorna di nastri e di piume, impingua di denaro, onora d'indirizzi l'esercito, lascia mendicare per le vie e perseguitare dalle Polizie, calunniare e *morire* gli avanzi di Roma, di Venezia, di S. Fermo e di Marsala — l'eroismo e il disinteresse!

Ah invero.

« Simile al pazzo che col pugno uccide
« Chi lo soccorre di pietà commosso,
« E della veste che gli brucia addosso
« Festeggia e ride. »

G. Guerzoni.

CHIUSURA
DELLA SESSIONE LEGISLATIVA

La Pasqua è vicina; il Parlamento avrà le sue ferie, anzi si crede certa la chiusura di questa lunga sessione. Se mancherà l'argomento delle interne consolazioni, gli avvenimenti all'estero e le condizioni d'Europa forniranno materia al discorso della Corona.

Sarebbe opportuno e gioverebbe un'accurato esame degli atti del Parlamento nei suoi ventisette mesi di lavoro: si entrerebbe in vasto campo per esercitare la censura con severità e con giustizia. Ci rincresce che la ristrettezza del nostro foglio settimanale non ci consenta un'opera così utile ad insegnamento del popolo. Ci limiteremo quindi ad alcuni capi principali, accennandoli con somma brevità e chiarezza.

Taceremo del Senato. Per la sua origine e per l'indole delle persone che lo compongono s'può considerare come corpo governativo. Il Senato è arrendevole o restio a misura che la Camera dei Deputati spiega energia o declina a moderazione: nel 1848 approvava l'annessione col vincolo della costituente.

La rappresentanza del popolo, almeno per *presunzione legale*, è la Camera elettiva. E sarà la vera e incontestabile espressione della volontà nazionale quando sarà eletta per suffragio universale, e quando il governo in tempo di elezione si considererà come se avesse cessato d'esistere. L'unico giorno in cui il popolo esercita direttamente la sua sovranità sotto gli ordini costituiti è quello in cui è chiamato ad eleggere i suoi rappresentanti, ed è grave violazione di questo prezioso diritto qualunque ingerenza delle autorità.

L'attuale maggioranza è fattura del defunto ministro Camillo Benso di Cavour. Non staremo a narrare come dopo il plebiscito, le elezioni generali e parziarie furono manipolate: è a pubblica notorietà che il ministero Cavour pose in opera tutti i mezzi inventati nel 1849, dal Conte Ponza di Martino e dal Cav. Massimo d'Azeglio autori principali del famoso Proclama di Moncalieri.

Questa intromessione del potere che interviene collo sterminato numero degli impiegati ad accapparrare voti per i suoi candidati colla minaccia e con la seduzione, impedisce la libera manifestazione della coscienza dei cittadini, e attenua *in qualche parte* almeno la colpa degli elettori sopra i quali dovrebbe ricadere la responsabilità del bene trascurato, e dei mali non impediti o autorizzati dal voto di coloro ai quali fu affidato il sovrano mandato della deputazione.

E diciamo pensatamente *in qualche parte;* imperciocchè la virtù dei pochi Collegi che resisterono ad ogni tentazione di timore o di lusinga ed elessero uomini illuminati, d'inconcussa fede e di coscienza intemerata, prova che se difficili, non erano però impossibili scelte più laudabili e più accomodate alle necessità della patria.

Conosciuto ed accennato il vizio d'origine, facilmente si spiega la docilità colla quale la maggioranza diede servile appoggio a tutti i ministeri che succedettero al Conte Cavour. Tanto passiva e cieca fu l'obbedienza, che non solamente alla libertà ed alla nazione; ma divenne eziandio perniciosa agli stessi ministri che volevano sostenere e conservare. Infatti dando solenni voti di fiducia al sig. Ricasoli gli tolsero la forza morale, e l'obbligarono a ritirarsi. Col voto e con veementi discorsi incoraggiarono il signor Rattazzi, e lo spinsero ad annegarsi nel sangue versato ad Aspromonte. La stessa maggioranza è oggi per il ministero Farini-Peruzzi, e non tarderemo a vederlo modificato o capovolto. (1)

Lunga è la serie dei falli della maggioranza. Noi ci limiteremo ad accennare alcuni dei principali.

Metteremo in capo la decretata repressione del tentativo nobilissimo iniziato alla Ficuzza, inteso a compiere il voto dell'Unità. Vogliamo dire l'approvazione del funesto proclama del 3 agosto ultimo passato.

(1) Era già composto l'articolo quando ci giunse la notizia della sventura del sig. Farini e del rimpasto ministeriale. Il nostro giudizio avrà altre confermazioni, se durerà questa Camera e se Torino continuerà ad esse e la sede indefinitamente interina del governo centrale. Non si può avere governo conforme alla pubblica opinione, finchè questa non è legalmente ben rappresentata. Non si può avere ministero degno delle aspirazioni d'Italia, finchè la capitale sarà ai confini dello Stato, e sotto gli occhi della sentinella del Bonaparte.

Conseguenza di quel voto furono la provocazione alla guerra civile, le immanità d'una ingratitudine che fece inorridire il mondo, gli stati d'assedio, il soldatesco arbitrio, le fucilazioni senza processo, lo scioglimento delle associazioni, le vessazioni crudeli, gli odii moltiplicati e rinfocolati e il seme di future vendette.

La Camera non fu ultima a provare in se medesima i tristi effetti di quel voto della maggioranza. Autorizzato il governo della Sciabola, la santità degli eletti del popolo fu capricciosamente violata. E non solo andò impunito il reo principale di così grave oltraggio, ma la Camera non ebbe neppure il coraggio di formolare un atto d'accusa od almeno deliberare un voto di biasimo contro il Ministero che volle cuoprire colla sua autorità quell'eccesso nuovo e imperdonabile.

E dopo quell'insulto alla dignità della rappresentanza, cresce ora lo scandalo per i Deputati, un tempo seguaci di democrazia, ed oggi panegiristi del Bombardatore di Genova, del capo più povero d'intelligenza e più irrefrabile del partito piemontese aristocratico; per i Deputati che si alzarono a dichiarare benemerito come Soldato e come cittadino, anzi il *più illustre uomo d'Italia!!!* il Generale Alfonso Lamarmora, accusato solennemente con allegazione di fatti e produzione di documenti dall'onorevole signor Capone. Se non dovessimo sorvolare sopra questo incidente, chiederemmo ai Deputati sovraccennati quando vorrebbero essere creduti, o quest'ultima volta, o allorchè giudicavano il signor Lamarmora con diverso criterio? — Cornelio Tacito, chiamò veleno d'ogni vero affetto la propria utilità. Gli impieghi lucrosi, gli onori, le passioni di località pervertono la logica che pure dovrebbe essere organo e stromento di verità. Chi scriverà la storia de' tempi nostri farà stupire i lettori e stupirà egli stesso narrando la inconstanza e il mutato animo del maggior numero degli uomini che s'innalzarono sugli omeri del popolo, e ora carezzano i suoi nemici col linguaggio della menzogna e dell'adulazione.

Altra opera liberticida della maggioranza fu il nuovo Regolamento imposto alla Camera senza discussione. Per esso la facoltà di parlare è rimessa al beneplacito della maggioranza che ormai può a suo libito chiuder la bocca agli oppositori. Questa innovazione si tentò invano d'introdurla nella Camera Subalpina, ed era riserbato alla Assemblea Italiana di approvarla senza por mente ai tristi effetti che produrrà e che non tarderanno a sperimentare se questo attuale ordine di cose avrà durata.

In un Parlamento nascente, in periodi di straordinarie convulsioni, tra la demolizione del vecchio e la costituzione di nuovi ordinamenti politici e amministrativi, non era possibile quella temperanza e sobrietà di parola che è frutto di esperienza e di provetta educazione parlamentare. Il tempo avrebbe emendato il vizio; ma la misura adottata è rimedio peggiore del male, è prepotenza, e consacra il dispotismo non della ragione, ma del maggior numero che se oggi è in un lato, potrà essere dopo in un altro lato della Camera. Deputati onesti e di buona fede sperano che questo Regolamento provvisorio sarà emendato nel definitivo che da una giunta a tal fine creata si sta elaborando. Illusione! Il male si fa d'un colpo, le riparazioni son lente, graduali e non si ottengono che con studio indefesso, lavoro assiduo, lottando vivamente e talora profittando di quei rari e felici momenti in cui il popolo riprende egli stesso il pieno esercizio dei suoi diritti per far giustizia delle offese fatte alla libertà.

Abbiamo altro fatto degno di nota e non meno grave degli accennati: l'abdicazione cioè alla più alta e importante prerogativa riservata dallo Statuto alla Camera elettiva. Lo Statuto, che ha più di concessione che di accordo, nella divisione dei poteri assegnò alla Corona la parte del leone. Comando dell'Esercito e dell'Armata navale, diritto di guerra e pace, nomina d'impiegati delle più alte cariche sino agli uscieri mandamentali, collazione di titoli, di decorazioni, nomine di Senatori e numero illimitato di loro. L'unica arma riservata ai rappresentanti eletti — ed eletti coll'ingerenza dannevole che indicammo sopra — è la iniziativa in leggi di finanza. Nel bilancio come nei voti di fiducia la Camera elettiva è superiore. La facoltà di chiudere o di aprire la borsa dei contribuenti, e le arche del tesoro della nazione è la vera forza della Camera del popolo. Il bilancio dovrebbe essere il libro che ogni deputato dovrebbe avere fra le mani giorno e notte, e studiarlo per articoli, per categorie, segnalando le spese necessarie e utili omesse, le voluttuarie da radiare, gli abusi da combattere e da estirpare, le sapienti economie da fare, e allargando e ritenendo a tempo imporre al governo le riforme, la semplificazione della macchina amministrativa, i provvedimenti insomma che moralizzano, accrescono il patrimonio della scienza, ampliano lo esercizio della libertà e migliorano la sorte delle moltitudini. Mercè l'arma del bilancio, la Camera dei Comuni d'Inghilterra vinse le ostinate resistenze dei conservatori, sempre avversi al progresso della democrazia.

La Camera italiana con incredibile leggerezza fece sacrifizio dei bilanci approvando una proposta che noi non esiteremo di giudicare, secondo il nostro avviso, contraria allo spirito ed alla lettera dello Statuto. Non pochi inesperti dei ripieghi della burocrazia, in mani della quale sono gli stessi ministri, hanno creduto d'acquistar tempo ad operar meglio, e fare atto di patriottismo chiedendo che non si badasse se non a quei capi nei quali i ministri non erano d'accordo con la Commissione: e a questa stessa Commissione diedero autorità dittatoria per accettare o rifiutare gli emendamenti. È un vero inganno. I moderati che si arrogano il vanto di *uomini pratici* hanno dimostrato d'ignorare gl'insegnamenti della esperienza, a meno che con una serie di atti non si propongano di uccidere il parlamentarismo e senza necessità di violenza armata, ridurre a mera ombra ogni libertà rispettata finora.

Uno dei segreti governativi di tutti i ministri costituzionali è di impedire abilmente che mai si faccia minuto ed accurato esame, profonda e seria discussione del bilancio nazionale. I bilanci mai si psesentarono in tempo anche per lo passato e si manovrò sempre per differirne la discussione agli ultimi giorni della Sessione, quando i deputati stanchi ed ansiosi di ritornare in seno alle loro famiglie, sentono impazienza di ogni indugio e votano a precipizio tutte le proposte. Si fece prova ripetuta di votare i bilanci a passo di carica, con promessa e speranza di poter esaminarne e votarne uno preventivamente: ma la promessa era presto dimenticata e la speranza tradita con l'ancora più tarda presentazione dei nuovi bilanci.

La via pratica e più sicura sarebbe stata di fare rigoroso esame dei presenti bilanci, accordando nel mentre di mese in mese l'esercizio provvisorio, per togliere ai diversi dicasteri la possibilità di riprodurre impunemente articoli riprovati o già emendati, o di dimenticare spese produttive ed utili già ordinate. Non è possibile che con altro mezzo si possano i ministri costringere a fare il loro dovere e rassegnarsi alla ragionata e preventiva approvazione dei bilanci.

E poichè siamo sui bilanci rileveremo un'altra grave ommissione della Camera. Niuna voce si è udita reclamare, che si sottopongano ad esame i bilanci dell'Economato e dell'ordine di San Maurizio e Lazzaro. Eppure anche quelle instituzioni ricche di vistosissimi redditi, formano parte del patrimonio della Nazione, e la Camera ha il diritto e il dovere di rivendicarne il Sindacato. Quanta materia degna di studio e dell'attenzione dei cittadini eletti a procurare il mantenimento della libertà e della giustizia per il bene del popolo che presumono di rappresentare!

COME SI FANNO I DEPUTATI

—

Il Parlamento attuale è la legale non l'universale rappresentanza del paese.

La Legge Elettorale che abbiamo già modificata due volte da che Carlo Alberto ha dato lo Statuto ai suoi fedelissimi sudditi quando

furono maturi per la libertà, fissò un Deputato ogni cinquantamila cittadini.

Fate il conto, e troverete negli stalli del Palazzo Carignano precisamente tanti onorevoli quante sono le cinquantine di migliaia, cui sommano i 22 milioni del Regno Italiano.

Il prestito di 700 milioni ed altre Leggi tra le più importanti passarono con circa 200 voti. — Questa è colpa dei Deputati, è vero, ma non meno lo è della Legge Elettorale, avvegnachè un Deputato, se non è provveduto di mezzi di fortuna, o non esercita professione lucrativa a Torino, non può disimpegnare senza grave suo scapito l'ufficio di Deputato. Ecco perciò indispensabile l'indennità pei Deputati — indennità che deve essere accettata da tutti. — Fu presentata una proposta di Legge, per assicurare questa indennità, indispensabile a dare indipendenza al Deputato, ma non è probabile che venga discussa in questa Sessione, e meno probabile, che da questa Camera venga accettata. D'altronde questa proposta ammetterebbe la necessità di altre, che cambierebbero sostanzialmente la Legge Elettorale come p. e. l'esclusione degli impiegati dalla Deputazione. — Potrebbe l'impiegato avere due soldi? e allora, quanti padroni, direbbe il Della Rovere, avrà costui?

Ma lasciamo gli onorevoli ai loro stalli, o nelle loro case, che poco monta per ora.

Vediamo che parte è fatta agli Elettori, e con quanti voti mandano i loro Deputati, che devono rappresentare 50 mila cittadini. Sopra 40 Collegi che abbiamo esaminati nella verifica delle elezioni di questa Camera, abbiamo trovato: che in otto Collegi rappresentanti 400 mila cittadini circa furono iscritti 6840 Elettori — in altri otto ne erano iscritti — 7908 — in altri otto — 7873 — in altri otto — 8658 — in altri otto — 8418. — In tutto — cioè in 40 Collegi che rappresentano due milioni circa di cittadini furono iscritti 39,697 Elettori — meno del due per cento di cittadini ebbero l'alto onore di poter eleggere i loro rappresentanti!

Ma non è tutto. — Degli Elettori iscritti poco più della metà si presentò a votare — sicchè su 39,697 iscritti in quei quaranta Collegi si ebbero 20,050 votanti.

E non è tutto ancora. — Dei 20,050 votanti — appena 14,155 voti furono dati ai quaranta Deputati eletti, cioè un Deputato che deve rappresentare 50 mila cittadini, grandi e piccini, fu nominato in media da 353 $^{35}/_{40}$ di voti.

E non è tutto ancora. — Sonvi dei Deputati in Parlamento eletti con meno di 100 voti — e rappresentano 50 mila cittadini!

Credete voi che codesta sia una cosa tollerabile in un regime saviamente costituzionale? che con tal metodo si possa dire di avere una rappresentanza nazionale? Mai no.

Se in media per ogni Collegio sonvi 1000 Elettori — se di questi votano circa la metà — se con un terzo circa si fanno i Deputati — se si tolgono a questo terzo di voti quelli dati dagli impiegati, dai compiacenti l'Autorità, ec. — vedete a che si riduce la legale rappresentanza della nazione!

Con queste cifre sotto gli occhi è lecito domandare:

È buona, è provvida, è ragionevole una Legge, che in un paese, dove si esercita il plebiscito per la nomina del capo dello Stato, restringe a un *cinquantesimo* di persone il diritto di votare per l'elezione dei rappresentanti, che debbono raccogliersi intorno quello eletto dal plebiscito, dal voto universale?

È buona, è provvida, è ragionevole una Legge per cui (e ciò l'imputiamo in gran parte all'inerzia ed all'apatia) una metà appena di quegli Elettori, diciamo un *centesimo* della popolazione, di cui è formato il Collegio, partecipa all'elezione dei rappresentanti della Nazione?

È buona, è provvida, è ragionevole una Legge, per la quale gli eletti siedono nell'aula della rappresentanza Nazionale col battesimo di una *centocinquantesima* parte delle persone che rappresentano?

Lo ripetiamo: mille Elettori su cinquanta mila persone!

Cinquecento votanti su cinquanta mila persone!

Trecentocinquanta voti per l'elezione di un rappresentante di cinquanta mila persone!

E qualche Deputato eletto con meno di 100 voti.

Se l'Italia vuol migliorare le sue sorti deve migliorare la Legge Elettorale, e deve progressivamente riformarla fino al suffragio universale.

E gli Italiani, i diseredati dal diritto politico di voto — tutti devono chiedere con petizioni, ed insistere con tutti i mezzi legali per attuare questa riforma, reclamata dalla giustizia e voluta dal diritto pubblico del nuovo Regno d'Italia.

GARIBALDI E LA PENA DI MORTE

—

(*Continuazione* — V. n.° 1 e 2.)

X.

Summum jus, summa injuria, — confessano indi i giuristi.

La pena di morte è supremo diritto, è suprema irreparabile offesa. Ciò basta ad escluderla dalla giustizia.

Dice in proposito l'abbate Morellet: — « I giudici più integri, giudicando con legge la più chiara e su prove che sembrano escludere, come essi dicono, la possibilità della innocenza, non saranno sempre infallibili.

« Se indi la innocenza è provata quale sarà il loro dolore d'aver commesso una irreparabile ingiustizia? Potranno essi mai consolarsi d'errore tanto funesto? — Si ricordi la condanna di Calas!

« Ora il mezzo sicuro di rendere tale errore riparabile, è quello di mai pronunziare la pena di morte. D'onde consegue che la pena di morte è iniqua, poichè toglie all'innocenza, ingiustamente condannata, ogni speranza di una riabilitazione. Ed ai giudici che hanno avuto la sciagura di condannarla ogni mezzo di riparare questa orribile colpa ».

Conciosiacosachè, dato ancora che la pena di morte fosse supremo diritto, può diventare ingiusta, quindi iniqua, essendo i giudici fallibili.

Solo il papa è infallibile.

E il solo buon Pio IX, pur mettendo in dubbio la colpa, poteva apporre l'*exequatur* sotto la ferale sentenza delle cinque vittime di Fermo (1855).

E questo supremo diritto, può ancora diventare supremo delitto in mano di Sovrano, che con esso strangola e sotterra il complice o testimone di sue macchinazioni. Come fece Francesco IV di Modena appicando Ciro Menotti.

Insomma diritto d'uccidere non è accordato all'uomo che nel solo caso di legittima naturale difesa. E quando a difendere la propria vita altro assoluto mezzo non rimane che quello di toglierla ad altrui. Laonde al nemico che cede le armi è vile delitto non lasciare la vita.

Or la società che ha un uomo disarmato, rinchiuso, incatenato, impotente non è nella necessità d'ucciderlo per sua legittima difesa. Altri sicuri mezzi di difesa le rimangono fuori dell'omicidio.

E l'omicidio diventa un abuso della forza, una pena non sanzionata dal diritto, una vendetta trasmessa dalla barbarie, un delitto riprovato dalla civiltà.

Nessun uomo, nessuno giurisprudente, nè tribunale, nè consesso di giurati oserebbe dire: « Ho diritto di condannare un uomo a morte ».

Il giudice condanna in virtù della legge. — E la legge chi la dettò, chi la scrisse, chi l'approvò, chi la fece entrare nel diritto penale? — Spesso un uomo solo, alcuna volta pochi uomini, mai l'universalità dei cittadini; nè mai ebbe la sanzione di tutti o del maggior numero soltanto.

Dunque v'ha un uomo o pochi uomini che osano dire: « S'ha

SENATO DELLA REPUBBLICA BIBLIOTECA

diritto di condannare un uomo a morte ». — E questi stessi uomini han fatto leggi per punire chi tenta uccidere sè stesso, affermando: « L'uomo non ha nemmeno diritto di togliere la vita a sè stesso.

XI.

Ecco finalmente il sillogismo di Beccaria:

Non si può infliggere la pena di morte se dessa non è veramente utile, nè necessaria;

Ma la pena di morte non è necessaria, nè veramente utile: dunque non si deve infliggere la pena di morte.

Diodoro riferisce che Sabacone, re di Egitto, si fece ammirare come modello di clemenza, commutando sempre la pena di morte in quella de' lavori pubblici.

Strabone narra che presso il Caucaso v'erano popoli che ignoravano (felice ignoranza) la pena di morte.

Tito Livio cita la legge Porcia che i Romani avean fatta a fin di vietare la morte d'un cittadino, quando la sentenza non fosse confermata dal consentimento generale del popolo.

Tertulliano, il canonizzato, avea per massima che i cristiani dovessero piuttosto subire la morte che partecipare d'alcuna guisa ad applicarne la pena — e che dovessero perciò astenersi da ogni magistrato — anche sotto Teodosio.

Agostino, il dottore della Chiesa, riprovò, sotto massime, la pena di morte pronunziata contro i priscilliani — *eretici* accusati di delitti veramente nefandi se non incredibili.

Ambrogio. arcivescovo di Milano, spinse il suo sacro orrore contro tal pena sino a decretare che chi avesse partecipato ad un giudizio od assistito ad una esecuzione, non potesse esser eletto vescovo, nè sedere in un Concilio.

Muratori trascrive legge di Teodosio (389) che obbligava i monaci a rimanere ne' conventi, perchè l'amore del prossimo li spingeva a rapire condannati dalle mani degli esecutori.

La Chiesa di Roma trasportò nella giurisdizione ecclesiastica il diritto d'*Asilo*, fondato da Romolo, origine della potenza Romana.

Elisabetta, autocrate delle Russie, governò vent'anni del secolo XVII senza punire alcuno di morte.

Leopoldo, granduca, resse a tempi nostri la Toscana senza la ghigliottina — recata da Parigi dopo la moderata ristaurazione del 1849;

E lo Stato fu più tranquillo e sicuro che non il vicino *Patrimonio di S. Pietro* ove la scala del patibolo era la scala santa che il Santissimo Padre liberalmente apprestava a' suoi felicissimi sudditi.

XII.

I Taitani, divenuti o fatti, da selvaggi ed idolatri che erano, seguaci di Cristo, si raccolsero in solenne adunanza per proporre e decidere la questione se all'omicidio dovesse contrapporsi la pena di morte o la deportazione.

S'alzò primo Itoti, capo de'Papiti, ed inchinatosi disse:

« Certo il confinar, vita durante, in un'isola deserta è buona proposizione. Ma le leggi d'Inghilterra, da cui abbiamo ricevuto tanti beni devono reputarsi men buone? e non puniscono esse di morte l'omicida? Or bene, ciò che fa l'Inghilterra e noi facciamo. »

Sorge Utami, il capo di Buonaania, e voltosi al presidente osserva:

« Ben parlò il capo de' Papiti. Pur il ragionamento d'Itoti non va troppo innanzi? Se le leggi d'Inghilterra devono servirci di guida, ci bisognerà punire di morte e i ladri che sforzano le case, e chi firma il falso, e chi ruba una pecora. Havvi a Taiti chi pretenda infliggere a tali delitti la pena di morte? No, no, è troppo; a me pare che la legge quale viene proposta sia buona. »

Fatto silenzio, sorse il capo Upuparù e nobilmente parlò:

« Mio fratello Itoti e e propose di punir di morte l'omicida perchè lo fa l'Inghilterra s'è ingannato, come Utami osservò. Non sono le leggi d'Inghilterra, comunque buone, che debbono guidarci; bensì la Bibbia. Mitti Trattà (il missionario Crook) ci spiegò un giorno il testo: *Chi ha sparso il sangue dell'uomo, abbia sparso il proprio sangue*, e disse questo essere il motivo della legge inglese. Dunque io son d'accordo con Itoti e con Utami, non a cagione della legge inglese, ma perchè la Bibbia comanda punire di morte chi è convinto d'omicidio.

Alzossi Tati, *una colonna dello Stato*, il capo più prosssimo alla famiglia regale, e con elevata modestia continuò:

« Ottimamente parlarono i capi prima di me; ma il discorso d'Upuparù non è egli consimile a quello del nostro fratello Itoti? Infatti, se non possiamo seguire in tutto le leggi dell'Inghilterra, com'esso insinuava, perchè vanno troppo in là, non dobbiamo ancora evitare il parere di Upuparù perchè la tesi va troppo lungi dal suo pensiero »?

« La Bibbia, ei dice, è guida perfetta; sta bene; or che significa il precetto: *Chi ha sparso il sangue dell'uomo, abbia il suo sangue sparso dall'uomo*? Non va questo precetto della Bibbia, come le leggi inglesi, talmente lontano, da nol poter seguire sino all'estremo? »

« Io son Tati, son giudice; mi viene addotto un uomo; egli sparse sangue; ordino sia messo a morte; io spargo il suo sangue; chi dunque spargerà il mio »? Qui non potendo andare più innanzi mi fermo.

« Questa è legge del vecchio Testamento; mi si mostri un tale precetto nel Testamento nuovo, ed allora la Bibbia ci servirà di guida ».

Allora Pati, già sommo sacerdote d'Oro, ora capo e giudice di Eimeo aggiunse:

« Tati ha bene posta la questione; poichè, nostra guida non è il Vangelo, e chi può trovarvi istruzioni per mandare a morte? Conosco molti passi che vietano di uccidere, non uno che il comandi. »

« È bene che sianvi leggi per punire coloro che comettono delitti. Ma ditemi, perchè i cristiani puniscono? per ira o piacere di far male? o per amore di vendetta, come quando eramo idolatri? mai no; i cristiani non amano vendicarsi; non devono montare in collera; non potrebbero trovar piacere in far male. Non dunque per questi motivi i cristiani puniscono ».

« Le pene cui è condannato il delinquente non hanno esse per iscopo d'impedirgli di ricominciare, nello stesso tempo che debbono atterrire gli altri uomini, mostrando ciò che si tirerebbero addosso se operassero nella stessa guisa »?

« Ebbene! non sappiamo noi tutti che sarebbe pena più severa l'essere esigliato per sempre da Taiti e mandato in isola deserta? Potrebbe il deportato rendersi ancor reo d'omicidio?

« Perciò è mio pensiero che Tati abbia ragione, e bene sia lasciare la legge quale è proposta ».

Finalmente un *taata rii* (piccoli uomini), rappresentante d'un Comune, ei pure presentossi, ed ascoltato con tanta attenzione quanto i potenti che avevano parlato prima, così conchiuse:

« Forse i capi han detto quanto è buono e necessario. Però non siam qui per adottare tale o tale legge perchè appoggiata da tale o tale potente ».

« Anche noi, piccoli uomini, dobbiamo non meno de' capi esporre i nostri pensieri perchè poi quest'adunanza scelga i migliori da qualunque parte sieno venuti:

« Ecco, fratelli, il mio pensamento.

« Tutto ciò che disse Pati sta bene. Pur dimenticò che uno dei motivi per punire, si è di correggere il reo, e renderlo buono, se possibile ».

« Se noi uccidiamo l'omicida, come il faremo migliore? — Se il mandiamo in un'isola deserta, abbandonato a sè medesimo e costretto a riflettere, Iddio può giudicare opportuno di far perire le male cose che stanno nel suo cuore e farvi nascere le buone. Ma se il facciam morire, ei non potrà correggersi.

Altri oratori Taitani parlarono ancora nel senso del piccol'uomo, e la conclusione, narra un missionario metodista, fu all'*unanimità* che pena dell'omicidio e d'ogni più grave delitto fosse l'esiglio, non la morte.

Quel Parlamento di selvaggi-idolatri del giorno avanti, quindi di neo-cristiani durò otto giorni. Non s'alzarono mai due oratori ad un tempo: non mai scambiarono parole vive fra essi. Niuno pensò mai per meschine individuali ambizioni fare sfoggio di sue cognizioni a sprezzo delle altrui. Niuno contradisse le opinioni degli oratori precedenti senza notare con sincero rispetto ciò che v'era di buono, di giusto, di vero.

Il presidente della Sessione mai influì colla sua autorità o parzialità sulle opinioni degli oratori.

Il rappresentante della *bassa gente* espresse il più giusto motivo per respingere la pena di morte, e fu ascoltato con attenzione per scegliere il meglio da qualunque venisse ».

Il Parlamento di Taiti abolì per ogni delitto la pena di morte, perchè la morte distrugge non corregge.

Il Parlamento d'Italia, composto di cristiani del secolo XIX, sorto in nome dell'emancipazione de' Popoli, vorrà esser da meno nella forma e nel fondo di quello di Taiti?.....

XIII.

Ma l'esempio! . .

L'esecrabile lusso dei supplizii non corresse mai gli uomini, mai li rese migliori, non estirpò mai ciò che voleva estirpare, mai ottenne lo scopo che si prefiggea.

Dacchè l'uomo progredisce in nome della libertà umana, l'umana libertà fu alimentata da sangue raccolto sotto ai patiboli.

Quando la civilizzazione dovette progredire attraverso i roghi, fu la fiamma degli auto-da-fè che mantenne accesa la fiaccola della civiltà.

L'eresia, la bestemmia, la magia, l'astrologia punite di morte, non furono mai tanto comuni ed in onore che quando si punivano di morte. Così la falsa moneta e il furto.

Il primo Buonaparte, in Italia, fece fucilare per poche monete ad esempio dei borsaiuoli. I borsaiuoli ed i ladruncoli continuarono, accrebbero anzi la loro industria tra la folla accorrente a quei truci spettacoli — senza contar se le monete giungessero alla somma fissata dalla legge draconiana.

Per converso in colonia francese del nostro secolo, ove la pena di morte è rarissimo avvenimento e la facilità di vivere umanamente condizione facile e comune, legemmo assai scarsi i delitti di violenza e rapina, trovammo moralmente pacifica la condotta d'uomini, i cui antecedenti non erano tutti scevri da scatenate passioni e colpe gravi.

Negli scorsi anni i macelli eseguiti dagli austriaci contro gli stati del papa non fecero che moltiplicare su di ogni punto i seguaci del Passatore.

Nè le fucilazioni di Monhes, nè quelle dei regii luogotenenti dell'esercito italiano furono o saranno l'eroico rimedio contro il brigantaggio delle Calabrie.

L'esemplarità fu fatta permanente coll'appendere umane membra lungo le strade reali, coll'esporre nuovi teschi umani sulla porta di Palermo.

Quando v'entrò lo Tzar di Russia, il successore d'Ivano il feroce, Nicolò — si ebbe rossore dell'esemplare giustizia e dopo molt'anni d'atroce oscenità scomparve.

Forse ricordossi allora Ferdinando di Napoli, che la rivoluzione Toscana del 1848, bruciando la ghigliottina, rese per alcun tempo vuote di malfattori le carceri di Firenze.

I romani legislatori infatti, contro i delitti che volevano evitare, non prescrivevano alcuna pena, non ne incidevano il titolo nelle tavole della legge.

E noi prodighiamo, con pompa di giustizia l'omicidio . . . . ad esempio dell'omicida? . . . . e di non omicida. *(Continua)*

Pubblichiamo la seguente lettera che l'onorevole deputato Saffi dirigeva alla Commissione direttrice del *meeting* di Forlì per la Polonia, e della quale era data lettura in quella adunanza popolare:

Torino, 21 marzo.

Concittadini,

Altri pubblici doveri m'impediscono di intervenire all'adunanza da voi preparata in favore della santa lotta che oggi si combatte in Polonia. Gli onorevoli deputati De-Boni e Curzio, che si recano fra voi, mi saranno interpreti de' sentimenti coi quali io mi associo al pensiero della vostra riunione. Il Curzio fu dei mille di Marsala. Il De-Boni, esule molt'anni per amore d'Italia in terre straniere, esule ancora siccome veneto in terre italiane, ricorda i dolori dei nostri fratelli ancor servi, ricorda a noi tutti l'obbligo che ci incombe verso di quelli, addita colla persona la via per la quale sola noi possiamo aiutar la Polonia: Venezia. Ivi solamente l'Italia può con alti effetti combattere per la propria libertà e per l'altrui, chiamando a raccolta nella causa comune le oppresse nazioni.

La insurrezione polacca — squilla di un avvenire che reca in grembo grandi giustizie e grandi risorgimenti — destò popoli e governi in ogni parte d'Europa.

E i popoli, com'è loro natura, si commossero al pensiero della comune umanità, sentirono il sacro vincolo che li fa solidali nella restaurazione delle patrie negate, e colla sollevazione degli animi precorrono a quella dell'armi nella gran lite della ragione e del diritto contro l'arbitrio e la forza. Alla patria di Misckiewicz — poeta del martirio e dell'esilio di un popolo — tutti i martiri e tutti gli esuli della terra si volsero compresi d'amore, di speranza e di fede.

I governi, com'è loro natura, guardarono al moto della Polonia come ad occasione d'espedienti diplomatici; o di guerre profittevoli ad interessi che non sono gli interessi delle nazioni.

E i gabinetti delle potenze non ostili vennero agitando due soluzioni per la questione polacca: l'intervento diplomatico in nome dei trattati del 15, che è il concetto degli statisti inglesi; l'intervento armato, concorrente l'Austria, che è l'ambizioso disegno del secondo Impero.

La prima proposta sente l'infermità della vecchiaia, che non intende più i tempi, e si ostina ne' fatti del passato, anche quando di que' fatti non resta vestigio nè senso nella vita presente. Quei trattati, che mendicavano per la tradita Polonia un'ombra di regno nei limiti del ducato di Varsavia, non osservati dalla Russia mentre erano ancora in vigore per gli altri; oggi, infranti per tutto, non hanno più ragion d'essere, come non ebbero giustizia sin dall'origine. Nè la nazione polacca impugnò l'armi per raccattare un frusto della sua vita. La lotta iniziata da Langiewicz — il garibaldino — comprende l'unità dell'antica Polonia, come l'impresa di Marsala era gravida dell'unità dell'Italia.

Il concetto inglese è adunque cosa vieta e impossibile, o non sincera.

Il disegno francese — la guerra — sotto colore di liberare un popolo dalla conquista, tornerebbe esso stesso a conquista, violando il Reno senza salvar la Polonia. E la mal tentata lega coll'Austria ribadirebbe le catene agli Ungheresi ed ai Veneti. Senonchè l'Austria, com'è conforme al suo cauto ingegno, non si lascierà facilmente indurre ad opera, che le volgerebbe contro l'intera Germania. E dove la Francia insista a romoreggiare sul Reno, è dovere e necessità dell'Italia fuggire ogni concorso in ambizioni non sue. Noi diverremmo, seguendo una contraria politica, complici di nuovi oltraggi alla indipendenza de' popoli, non propugnatori della propria nazionalità e dell'altrui.

La nazione italiana non può associarsi a soluzioni siffatte. Il Reno non è men sacro per noi, come terra germanica, del Ducato di Posen e della Galizia, come terre polacche. Una guerra, che non rispettasse queste inviolabilità, sarebbe guerra del passato non dell'avvenire, guerra d'usurpazione non di principii, di nuove barbarie non di civiltà.

Noi non possiamo, in nome della redenzione d'un popolo, stendere la mano ai conquistatori de' popoli.

Sventura per la Polonia, se da simili auspicii dovesse attendere la sua salvezza!

L'Inghilterra può giovare alla Polonia, non diplomatizzando fra la polvere degli archivii, ma operando schiettamente, virilmente per essa. La Francia può compiere una grande missione di civiltà, non invadendo il Reno, ma aiutando gl'insorti in casa loro. Una spedizione nel Baltico ripararebbe l'enormità e l'errore della spedizione nel Messico. Ma a far cose grandi, nobili e belle, occorre esser giusti; e la giustizia dovrebbe cominciare da Roma. La occupazione di Roma è catena di piombo all'iniziativa civile ed alla nobiltà della Francia.

In vero, la salvezza della Polonia, come quella d'ogni popolo schiavo o minacciato di schiavitù, è riposta anzi tutto nel suo proprio valore, nella coscienza della sua vita e del suo diritto, e nel consenso operoso di una simile vita e di un simile diritto in tutte le genti, che guidate dal genio del secolo, affermano la loro personalità contro un'ordine artificiale di cose imposto dall'egoismo e dalla violenza. La salvezza della Polonia, la promessa, la sicurtà del suo avvenire, consistono, dopo la propria virtù, nella virtù dell'Italia, nella virtù dell'Ungheria, nella virtù delle quattro razze slave che, nella stessa Russia, lo tzarismo moscovita e la burocrazia teutonica sottoposero alla triplice servitù del ferro, dell'imposta arbitraria e della gleba, e che, in un dì forse non lontano, sostituiranno all'unità del dispotismo imperiale la federazione della libertà.

Il moto polacco, concittadini miei, non può rimanere, perdurando, senza risposta fra le nazioni. Ed anche cadendo, non si spegnerà con esso la legge, che richiama i popoli abbattuti dalla conquista a risorgere nella luce della civiltà. Vegliamo! All'Italia, quando verrà il momento aspettato, i destini assegnano una gloriosa parte, non in lotte aggressive, ma nelle sante battaglie della patria oltre il Mincio ed il Po, e in quelle della libertà universale fra i popoli che le furono compagni di servitù e di sventura.

Questo è il nostro dovere verso noi stessi e verso altrui. Che se, per fatalità nostra e d'Europa, una impura alleanza fra vecchi e nuovi conquistatori fosse per ravvolgere l'odierna società in una Iliade di violenze nel mentito nome della indipendenza polacca, a noi Italiani, se non sapremo prevenire il pericolo iniziando la lotta emancipatrice, non rimarrà che uno scampo: l'aspettazione armata; sinchè alla guerra delle ambizioni e de'governi succeda guerra degna di noi; la guerra dei popoli.

Vostro di cuore
AURELIO SAFFI.

RIVISTA POLITICA

L'avvenimento importante della settimana è il disastro di Busk, che privò la Polonia del suo dittatore, dell'abile ed ardito condottiero, che seppe in breve tempo colle rapide sue marcie e vittorie meritarsi la fiducia degl'insorgenti e l'ammirazione d'Europa.

Il generale Langiewicz vittorioso nei sanguinosi combattimenti di Zagors e di Busk nei giorni 17 e 18 in cui fece toccare ai Russi gravi perdite, si trovò il 19 avviluppato da nuove colonne russe provenienti da Chobrzec; vedendo allora che il suo piccolo esercito non avrebbe potuto lottare a lungo in battaglia formale contro quelle masse di russi, decise di dividerlo in tre bande e inviarle in direzioni diverse per continuare la guerra di guerriglie e di recarsi egli stesso co' suoi ufficiali, traversando segretamente il territorio austriaco, in un altro Palatinato, dove lo aspettavano truppe fresche. Sventuratamente questo disegno venne sventato per ciò che riguarda il Langiewicz dagli agenti austriaci che lo riconobbero, lo arrestarono e condussero nella cittadella di Cracovia. Ecco dunque spiegato un fatto dapprima incomprensibile, cioè quello del generale Langiewicz tagliato fuori dalla sua armata con un pugno d'uffiziali e cercando di porsi in salvo sul territorio austriaco nella giornata del 18, mentre l'armata continuava a battersi sino alla sera e all'indomani parte di essa si ripiegava a Vislitza sotto il comando del colonnello Smeckonski, e parte si dirigeva verso i monti di Santa Croce, ove si battè il giorno 20. E ciò valga a smentire le perfide insinuazioni di tradimento contro di Langiewicz, già sparse ad arte in Parigi dagli amici dell'agente Bonapartista Mierolawski, accusato da' suoi concittadini d'aver suscitato gravi discordie nel campo degli insorgenti e costretto di abbandonare il proprio paese per l'avversione manifestatasi contro di lui.

Il disastro di Langiewicz è un fatto grave senza dubbio, ma non decisivo. È un episodio e non l'epilogo della lotta nazionale, come dice il *Czas* di Cracovia. L'insurrezione polacca, alimentata ogni giorno dalla disperazione delle popolazioni provocata dalle atrocità dei russi, è troppo viva e possente, troppo radicata in Lituania, in Podolia, in Volinia, in ogni angolo della Polonia per essere vinta in un giorno, in una battaglia, colla caduta di un uomo. Ogni giorno il telegrafo ci annunzia nuove pugne sulle frontiere della Galizia, nel Palatinato di Kalisch, in vicinanza di Mieckow, e gl'insorti ora vinti ora vincitori rinnovano le loro bande, ne formano delle nuove, e non sembran punto disposti a deporre le armi per una parziale sconfitta. Caduto un generale la rivoluzione ne genera cento, e già son noti i nomi di Wisoscki, Benckonsky, Schmicchowsky, Czechowsky, Lelewel, Baczynski, Lewandowski, Milinsky, i quali alla testa delle loro bande scorrono il paese ed inquietano seriamente l'armata russa.

Intanto il Comitato centrale di Varsavia in seguito alla prigionia di Langiewicz mandò fuori un proclama in data del 21 corrente col quale dichiara di riprendere la dittatura e chiama tutti i cittadini alle armi: « In faccia al nemico, allorchè i fratelli periscono in così gran numero, il posto d'ogni polacco è nelle file dei combattenti. » Noi speriamo che il Comitato centrale non rinnoverà l'errore di concentrare le sorti dell'insurrezione nelle mani d'un sol uomo, principalmente militare, e si limiterà a nominare un generale in capo per dirigere le operazioni della guerra. Si dice anzi che a questa carica verrà scelto il generale Wisoski, uomo esperimentato, e nome caro in Polonia, il quale, ammaestrato dalla sciagura di Langiecwicz, ritornerà senza dubbio all'antica tattica delle guerriglie, e non si avventurerà in battaglie campali con grossi corpi di truppe sino a che l'esercito insurrezionale non sia meglio organizzato ed armato.

La diplomazia europea, per quanto si agitasse in questi ultimi giorni, provò una volta di più la sua impotenza a sciogliere qualsivoglia questione. S'inviarono note e rimostranze a Pietroburgo, e se ne invieranno forse ancora, ma sempre invano. Lo Czar è deciso a non far concessioni, se prima non ha soffocato l'insurrezione nel sangue, e i polacchi sono convinti che le concessioni imperiali, quand'anche fossero sincere, non scioglierebbero la loro questione ch'è di nazionalità ed autonomia. Per por fine alla lotta e riparare alla grande ingiustizia dello smembramento della Polonia rimarrebbe l'intervento armato. Ma chi interverrà? chi farà la guerra?

L. Bonaparte sarebbe disposto a farla, se trovasse un alleato, come fece intendere il signor Billaut. L'aquila del Due Decembre più modesta di quella del primo impero non osa prendere il volo da sola; ha bisogno d'un compagno, d'un complice che la sostenga nella via, salvo poi a piantarlo sul più bello a seconda dei suoi interessi, come fece cogli Inglesi in Crimea e con Vittorio Emanuele a Villafranca. Disgraziatamente la riputazione del Due Decembre è così ben stabilita in Europa, che quando cerca un alleato, tutti si mettono istintivamente le mani in saccoccia e fuggono in direzione opposta. Com'era facile a prevedersi l'alleanza austriaca, questo bel parto della saviezza delle Tuileries, fece un solenissimo fiasco. L'Austria, consentanea sempre alla sua natura, rispose pulitamente di no, ed ora cerca di amicarsi lo Czar coll'imprigionamento di Langiecvicz e i suoi atti di rigore e d'ostilità contro l'insurrezione. Non si farà dunque la guerra per mancanza d'accordo tra le potenze occidentali, e la misera Polonia sarà abbandonata come sempre alla propria disperazione ed alla speranza non del tutto effimera d'insurrezioni d'altri popoli.

L'assemblea greca per rimediare ai mali della patria provenienti dall'esaurimento delle finanze, dalle cospirazioni bavaresi, dalle ribellioni dei soldati e sommosse dei cittadini, dal brigantaggio e dalla miseria generale pensò non esservi miglior mezzo che quello di eleggere un re; e a tale effetto nominò una commissione di dieci Diogeni, muniti delle tradizionali lanterne, coll'incarico di cercare l'essere privilegiato. Noi auguriamo di cuore un buon successo a quella brava gente, e facciamo voti perchè invece d'uno se li prendano tutti, e rendino all'Europa il servigio che un di rese Ercole ad Augia.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.